IL
MARCHESE D'ARGYLE

TRAGEDIA.

IL MARCHESE D'ARGYLE

TRAGEDIA

DI GIUSEPPE MAGGIO

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
ALLA GALILEIANA

1857

ALLA PIA MEMORIA

DI

TERESA MAGGIO

Pubblicando la prima volta uno de'miei drammatici tentativi, posi in fronte al medesimo il caro nome del padre mio, a documento della viva memoria che di quel venerato vecchio io serbava. Oh non mi sarebbe allora caduto in mente che ove mi venisse fatto di mettere a stampa altro lavoro, non altrimenti lo avrei consacrato alla ricordanza di alcuno de'miei cari.... alla tua memoria o dolce sorella. Ma poichè volle Iddio, secondo il piacer suo, dinanzi al quale l'umana ragione debbe adorare e tacere, che tu nel fiore degli anni, bella di mesta e soave beltà, amata da'tuoi, onorata da tutti, sposa e già madre di due teneri fanciulletti, fossi rapidamente e fuori di

ogni umana espettazione tolta a questa che chiamiamo vita, siami consentito di ricordare col tuo nome le tue virtù; splendida e bella testimonianza delle quali furono gli ultimi istanti che tu passasti in questa terra: tanto è vero che la bontà della vita è argomento di una morte santa e tranquilla.

E veramente la fortezza del tuo animo e la squisita delicatezza de'tuoi sentimenti si presentano alla mia memoria, sia che di te rammenti gli anni tuoi giovanili e le amabili virtù di figlia e di sorella affettuosa, o che col pensiero ti accompagni all'ara nuziale, ovvero mi sovvenga delle dolci cure onde rallegravi del tuo sposo la vita (1), o vegliavi a studio della culla de'tuoi nati. Bensì usata a temperare in siffatte cose la piena degli affetti, che spontanei sorgevano nel tuo cuore bennato, colla saggezza e colla dignitosa calma dell'animo tuo nobilissimo, manifestamente mostravi come da quello derivi ogni bella e santa ispirazione. Io non vorrò tormi a soggetto di biasimo l'adoperare di quelle spose, le quali, comecchè si mostrino avverse ad abbandonare altrui i dolci ufficj materni non tralasciano bensì i geniali convegni, nè si passano del brillante conversare e delle allegre brigate, usando a'teatri, ai

(1) Fu moglie a Carlo Corsi.

balli, ai pubblici ritrovi con quella frequenza, la quale nè pur converrebbe a chi da nessun dovere fosse stretto. Dirò ben io, che nel giorno nel quale fosti dal cielo elevata al sublime ministero di madre, tu intendesti tutta la grandezza di quell'ufficio, e le pareti domestiche ti ebbero continua abitatrice. E questo tuo saggio operare mostravasi altrui, come era veramente natural cosa. Tu avevi nutrito ogni maniera di filiale affetto; e coloro i quali ebbero adempiuto i dolci doveri di figli, non vengono meno all'ufficio di saggi ed affettuosi genitori. Invero chi ti conobbe era solito a dire: ella è così buona sposa come figlia eccellente; ella è premurosa madre come impareggiabile sposa. Deh, perchè la tua vita sì cara è stata troncata nel fiore degli anni, quando tutto ti sorrideva d'intorno, quando così necessaria appariva la tua esistenza su questa terra, quando due teneri fanciulli maggiormente reclamavano le materne tue cure? Iddio soltanto conosce questo perchè: e certamente è pieno di sapienza e di misericordia!

Era nell'estiva stagione che tu solevi recarti per alcun tempo nella dolce quiete delle anghiaresi pendici; ma nell'anno che per te fu l'estremo avevi colà prolungata la tua dimora, sollecita de'tuoi figli ai quali l'aria di quelle campagne pareva donasse novella forza e vigoria. Quando colta da fiero malore

scendesti in brevi dì nel sepolcro. Ah quei giorni funesti io li ricordo ancora.... io li ricordo e piango; nè fia che per volger di tempo siano da me posti in oblio. Invero la Provvidenza con un consiglio tutto pietoso permise che mi trovassi accanto al tuo letto di morte.

Sta scritto nei libri santi che colui il quale teme in vita il Signore avrà bene nell'ultimo momento (1); e a te fu concesso di conseguir questo bene. Perchè non appena ti fu palese la gravità del male, che tutto il pensiero rivolgesti al cielo; e cercando di sciogliertì da ogni terrena lusinga, somigliavi all'esule che impaziente di volare alla patria, mal soffre gl'indugi e sprezza ogni delizia straniera.

L'indole di questo mio lavoro, non consente che vada quì ripetendo i lunghi dialoghi, che meco alternasti ne'due ultimi dì della tua vita. Consegnati ad una carta bagnata di lagrime li leggeranno un giorno i tuoi figli. Oh! in quella carta avessi saputo come ricordare la pietà de'tuoi detti, così ritrarre la santità degli ultimi istanti della tua vita. I quali somigliarono a mesto e soave crepuscolo, che annunzj splendida e serena aurora di un giorno non perituro. Imperocchè fatto più lento il respiro,

(1) Ecc. 1. 13.

mentre manifesto appariva come a poco a poco ti abbandonassero i sensi, si fe più forte quell'anelito che era omai vicino a cessare; balenò un raggio sulla tua fronte; e come i giusti spirasti in un dolce sorriso (1).

Deh! or discendi dalle sfere celesti invisibile spirito e conforta i tuoi cari, che meno di te avventurati volgono ancora i faticosi passi pel tristo sentiero di questa misera vita: ed a me benigna riguarda, che mosso da grandissimo affetto, ad opera comecchè di meschino valore ho voluto raccomandare il caro tuo nome.

G. Maggio.

(1) *Et ridebit in die novissimo.* — Prov. 21, 25.

PROEMIO

Cromwell aveasi recato in mano i destini dell'Inghilterra; ma non gli era venuto fatto di stabilire su ferme basi un potere certo e vigoroso. Altri uomini guidati dal genio o sostenuti da ferrea volontà, si erano inalzati non altrimenti ch'ei si facesse; ma niuno signoreggiò, com'egli, parti fra loro nemiche; le quali, prese alla lor volta le armi per la ragione di opposti principj, apertamente si mostravano in campo a combattere. E in mezzo a lotte fierissime, e spesso circondato da imminenti perigli, potè dirsi di lui con verità non avere mai provata avversa la sorte. Nondimeno tristo e melanconico scese nel sepolcro, disperando che il di lui figlio ereditasse col nome la gloria e la grandezza del padre, domi non essendo per anco i due nemici a lui funestissimi, l'anarchia vo'dirmi e gli Stuardi. E tanta era la potenza dell'ingegno e dell'animo di Oliviero a far sè e

2

la patria grandi, che io non dubito affermare che egli avrebbe ottenuto l'intento; se a coloro, i quali pongono nel disordine e fuori della giustizia le fondamenta della propria grandezza, concedesse Iddio di stabilire e fermare nelle loro mani per sè e pei proprj discendenti lo scettro delle nazioni.

E veramente breve aura di fortuna fu quella che al seggio paterno portò Riccardo, all'inalzamento del quale muta spettatrice assistè la nazione, mentre la soldatesca, memore de'trionfi d'Oliviero, pensava di eleggere in Monk un successore meno indegno di lui. Ma ben altra questione agitavasi nelle menti del popolo. E quando taluno facea mostra nel parlamento di sostenere i pochi desiderosi di repubblica, meglio avvisando la nazione dichiaravasi pel regio stato (1).

Fu vezzo di molti di considerare il ritorno degli Stuardi come funesto alla libertà e principio di nuove sciagure. Ma sovra ogni altro vituperoso avrebber dovuto appellare quel danno, che derivò all'Inghilterra da un parlamento timido ed inesperto, accusato pur anco di stoltezza e di viltà. Il che fa manifesto come costoro nè fanno giusta stima delle cagioni, che tolsero ogni potere a Riccardo; nè pongon mente qual genìa d'uomini fosse quella, nelle cui mani stava il governo. La quale era siffatta, che, levata in alto o sbalzata dall'umore della

(1) Guizot dimostra che Monk già da lungo tempo pensava a ricondurre sul trono gli Stuardi, e per siffatta deliberazione gli attribuisce assai lode di saggezza politica.

soldatesca, avea resa inefficace ogni maniera d'autorità e di leggi, che sconvolte venivano dalla prepotenza, dalle pratiche e finalmente dall'oro (1).

In questo mezzo le due più grandi fazioni tentavano indarno di porgersi la mano; dacchè dinanzi a'mali che viemaggiormente incalzavano, aveano preso ardire que'di parte regia, sostenuti dalla nazione a dichiararsi apertamente per gli Stuardi.

Invero il supplizio di Carlo I, la cupa tirannide del Cencio (2), e la licenza dell'esercito ricordavansi con orrore dalla moltitudine; e un sentimento di simpatia destavasi a favore dell'esule principe, il cui nome diveniva più sacro circondato dall'aureola della sventura. La quale è pure, come la gloria, un dono del cielo. Così dinanzi a colui che già ricinse le tempie del serto, chini di leggeri la fronte, e nel profondo dell'animo senti più grande la maestà di re, che non allora provasti, quando quel medesimo ti apparve ornato della porpora ed assiso sul trono.

Ora io dico seguitando, che dopo la morte di re Carlo, primo di questo nome, moltiplicate e fatte più crude erano venute le parti in pienissima guerra fra sè medesime. Laonde il popolo attribuì al nuovo stato di cose i mali dai quali era aggravato; nè trovandosi rimedio

(1) Invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo poecunia turbabuntur. — Tacito, Lib. I.

(2) Così appellavasi in disprezzo di coloro che componevano siffatta assemblea. — Clarendon History.

di sorta, cadde nella mente dei più che restituiti all'Inghilterra i suoi regi, sarebbe cessata la guerra civile, venuta meno la miseria del popolo, e coll'antico splendore rinnovata la pubblica prosperità. L'Inghilterra invero non più signoreggiata da're, di frequente mutava l'ordinamento religioso e civile. Gli episcopali si mostravano avversi ai puritani, e questi a'danni dei primi fieramente combattevano: tre volte il *Lungo Parlamento* aveva retto la nazione, e tre volte era stato disperso, non so se io mi dica più fra le ire della plebe o lo scherno: sorta una nuova dinastia e senza contrasto abbattuta: breve la camera dei *Lord;* più brevi ancora le violenze dai cavalieri sofferte: tollerata la tirannia della plebe, sostenuta poi quella degli ottimati: pubblicate libere leggi e civili; corrotta poi la libertà: laonde coloro che bramavano di pervenire alle cariche ed agli uffizi dello stato, deposto ogni sentimento di dignità e di costanza, or a questa or a quella fazione appartenevano; ai pensamenti ed alle opere loro dando norma e misura le fantasie della moda e i capricci della moltitudine.

Stanca omai da siffatti travagli la nazione, ripristinavasi la monarchia con ardore indescrivibile; e l'accorto Monk, avendo saputo più ch'altri prendere autorità sull'armata, fermò con ferrea mano le civili discordie, e sostenuto dal popolare entusiasmo restituì agli Stuardi lo scettro, alla Inghilterra la pace.

Ma la Scozia, che pur salutava con gioia il ritorno di Carlo, manifestava apertamente voler serbare gli sta-

tuti del regno, mentre i consiglieri del re insistevano perchè egli nè piegasse l'animo ai desiderj degli Scozzesi, nè cambiasse le leggi, che agli antichi atti del parlamento di Edimburgo erano state sostituite. Se non che l'animo di Carlo era mosso da sentimenti più miti verso la terra de'padri suoi; laonde facilmente furono accolte le dimande dei *Lord* Scozzesi, condotti alla Corte non so s'io mi dica più dall'interesse o dall'affetto. Di che avvedutisi per alcun segno coloro che a'danni della Scozia in segreto macchinavano, affine di viemeglio assicurarsi, operarono per guisa che fosse mandato commissario in quella provincia tal uomo, che si piegasse di leggeri ai loro consigli. E questi fu Midleton, il quale posponendo alla clemenza del re il desiderio proprio e de'suoi compagni, che era di vendetta e di sangue, volle che una vittima illustre espiasse le colpe di quella generosa nazione, e gli cadde in pensiero il marchese d'Argyle.

Questi adunque, venuto alla Corte per chiedere men dure le sorti della sua patria, fu, quando men sel credea, tradotto entro la torre di Londra. Indarno egli mandò supplicando a re Carlo, e pose fede nella clemenza di lui; indarno Carlo istesso sospese una volta il processo che contro quell'infelice conducevasi con non usata severità, che Midleton rinnuovò le accuse, aggravò le colpe, e riuscì a far condannare nel capo lo sventurato scozzese, non senza che le forme istesse del giudizio fossero violate. Alcune lettere scritte da costui a Monk e ad al-

tri, già ufficiali di Cromwell, diedero apparente motivo alla sentenza. Contuttociò non avrebbe sofferto il supplizio, se in così orribile assalto della fortuna non avessero i suoi nemici voluta assolutamente la morte di lui. Del quale poteva è vero affermarsi aver seduto nel parlamento di Cromwell; ma non era a tacersi come in quella assemblea ei sostenesse il diritto degli Stuardi e l'indipendenza della sua patria. Dicesi che gli avversarj del marchese d'Argyle ne desiderassero la ruina per impadronirsi delle costui ricchezze e per sodisfare al desiderio di vendetta. Ma essi non ottennero il primo scopo; e del secondo soltanto può dirsi non essere stato indegno della costoro viltà. È poi questione fra gli storici se l'illustre scozzese veramente operasse a favore della sua patria, o blandisse talvolta ai capricci di Oliviero. Io questo non vorrò decidere, sapendo che gli uni e gli altri hanno soventi volte recato in mezzo la loro sentenza per amor di sistema. Ben questo io dico, che nè giusta fu la condanna, nè serbate le forme del giudizio. Affermo ancora che egli fu vittima di acerrimi ed odiosi nemici; e che ove gli fosse stato concesso di appellarsi, avrebbe da re Carlo certamente in quei dì ottenuto perdono.

IL
MARCHESE D'ARGYLE

TRAGEDIA.

PERSONAGGI

Il MARCHESE D'ARGYLE.
ELOISA di lui moglie.
CARLO II Stuardo.
STATFORD.
MIDLETON.
AMILTON.
Un Consigliere.
Un Paggio.
Consiglieri } che non parlano.
Guardie }

La Scena è in Londra.
La morte di Argyle avvenne il 27 Maggio 1660.

ATTO PRIMO

ATTO PRIMO

—⊗—

STANZA D'ARGYLE NELLA REGGIA

SCENA I.

ARGYLE, STATFORD.

STATFORD.

Io ti riveggo alfine; e oh! come dolce
Mi fu saperti in queste mura, un giorno
Inver fatali a' pari tuoi.

ARGYLE.

Fortuna
Più che non suol mi arride; e quì mi affida
La clemenza del re. Tu sai che l'armi
Spesso colà brandia, ove la Scozia
Combattea della gloria e dell'impero,
Alto levando l'obliata insegna
Degli Stuardi.

STATFORD.

Alla grandezza antica
Riede Inghilterra; di Cromwel fu volta
La temuta bandiera in quel medesmo
Fango onde surse un dì; muta divenne
L'ira di parte, e alla ragion del brando
Il diritto prevalse e il comun voto.

ARGYLE.

Quei dì rammento con orgoglio; io primo
Strinsi di Carlo la regale insegna,
Che indizio di vittoria or sulle torri
S'agita d'Edimburgo: e il crederesti?
D'oblio coperta è la magnanim'opra
Sostenuta dal senno e dalla mano;
E in questa reggia e innanzi al trono istesso
Dalla Scozia inalzato, io della Scozia
Vengo men dure ad implorar le sorti.

STATFORD.

Grande l'animo hai tu: d'alto ardimento
Certa prova già dèsti, ed io t'estimo
Pari alla causa. Ma per quanto hai sacro
L'amor di patria il tuo desir raffrena.
Verrà, nè è lungi il tempo, in cui l'ardire
Abbia securo il volo.

ARGYLE.

Usato stile
Dei codardi; costor che oprar non sanno
Chiaman prudenza quel timor, che siede
Crudo tiranno delle menti imbelli.
Ma tu che in armi sostener tuoi dritti
Osavi in mezzo all'Anglia, or tu non pensi
Che se libero alfine un brando impugno
Risorgeranno i prodi....

STATFORD.

E allora....

ARGYLE
(interrompendolo).

Ho vinto.

STATFORD.

Poco l'Anglia conosci e i suoi furori.
Qui di danze e tornei la mobil plebe
S'allegra, e spesso folleggiar la vedi
Sovra i campi fumanti ancor di sangue
Per la patria versato; oggi solleva
L'idolo suo, doman l'atterra, e sempre
Incorona la vittima di fiori
Pria d'immolarla; e speri....

ARGYLE.

In Carlo io spero,
E in pochi fidi. Tu non odi or come

V'ha pur dentro la reggia chi favella
D'un futuro miglior? Non sai che freme
Minacciosa la Scozia e impugna il brando?

STATFORD.

So che inesperta e vile una congrega
Di pochi, avvezzi ai tradimenti e al sangue,
S'aduna a'danni nostri, e tenta audace
Sorger dalle tenèbre, ove si cela
A meditar stragi, ruine e morti.
Ma l'empie fole, onde si pasce, sono
Ai codardi terrore, a noi cagione
Di scherno e di sorriso.

ARGYLE.

In Edimburgo
Chiese libere leggi il parlamento.

STATFORD.

Meglio serbar dovea la libertade
Da noi difesa con sì lunga guerra,
Che di liberi sensi or vana pompa
Ai Brittanni mostrar, spettacol nuovo
D'orgoglio e d'impotenza.

ARGYLE.

È ver, gli eventi
Fallirono al desio; ma qual tu credi
Non fu vano il conato. Or non ricordi

Che il regal serto vacillò sul capo
Del nuovo re, che si offuscò la gemma
Che a lui splendea più cara, e che tremanti
Stettero i grandi intorno al trono?

STATFORD.

I grandi
Fur da viltà compresi, allor che ardito
Strinse Carlo in quei dì d'Anglia lo scettro,
E a me dicea sovente: « Di che temi?
Cade il soglio se dono è dei ribelli
E se l'altare oblia; tengon dal cielo
Il poter gli Stuardi; i lor nemici
Son dell'Anglia i nemici; alquanto attendi
E li vedrai dispersi; io gli abbattuti
Templi rialzerò; novel vigore
Avran le leggi, e fian per me concordi
I sacerdoti e il re ».

ARGYLE.

È fra lor guerra.

STATFORD.

Certo è il trionfo a chi 'l promise il cielo.

ARGYLE.

Dei forti è la vittoria, è il ciel coi forti:
E invano a lui si volge un volgo imbelle

Che trema di paura e di sospetto.
Esule Carlo ed infelice il seppe;
Rege obliar nol può: ma il trono inglese
Allora sol fia che securo ei prema
Quando abbia pace la mia patria.

STATFORD.

E pace,
Mel credi, avrà col tempo.

ARGYLE.

Amico, or veggo
Come insegna a servir l'età canuta,
Che sotto il nome di prudenza asconde
Viltà, scusa ai codardi. Io fè non muto,
Fia seconda od avversa la fortuna.

STATFORD.

Serba ad altri l'oltraggio; anch'io non muto
Co'tempi il mio pensier; ma il senno antico
Volli dell'opre mie norma e misura.
Ami la patria? Ebbene, altri pur v'ebbe
Di fervido desio l'animo caldo
In questa reggia, e fu nell'ira audace;
Ma del folle ardimento ancor si duole.
Altri col velo di pietà mentita
Cela contro alla Scozia un odio antico;
Ma il simular non giova e nudo il vero

Alfin si mostrerà: solo io preparo
Con lenti modi il dì, che invan tu affretti.

ARGYLE.

È l'opra tua men grande.

STATFORD.

Ma più certa. —
Fidi in Carlo la Scozia.

ARGYLE.

E un'altra volta
Sarà tradita.

STATFORD.

Allor vedrai se un ferro
Stringer saprò: debol per gli anni è il braccio,
Ma carità di patria ardire e forza
Darammi, spero.

ARGYLE.

Alfine odo parole
Degne d'un prode. Or dunque entro il mio petto
Taccian l'ire e gli sdegni: umilemente
Supplice Carlo pria mi vegga, e quindi
Rivendicando degli oppressi il dritto
Franger coll'armi della Scozia il giogo.

SCENA II.

ARGYLE.

Tema e speranza il dubbio cor gli scuote;
Ma non cede al poter della sventura
Il suo spirto virile. Egli è pur desso
Che vendicar sopra Cromwell tentava
L'antico dritto, al cui trionfo aspira.
Forse, o ch'io spero invan, opra migliore
Compirà meco. — O dolce patria mia!
Di te il pensiero in questo cor s'asconde,
Qual rimembranza di lontano amico
Mestissima, soave. Il mite raggio
D'occiduo sol, che appena appena indora
Gl'inospiti tuoi monti e sulla sera
Pria di celarti il mio castel saluta,
Splende più chiaro agli occhi miei, che l'oro
Della reggia e le gemme; i tuoi silenzj
Scendon più grati a questo cor, dei canti
E delle alterne danze onde s'allegra
L'immemore brittanno; i tuoi lamenti,
Meglio dell'inno di una gioja imbelle
Ch'io non curo e disprezzo. O patria mia,
Quì dove tutto è riso, io ti ricordo,....
Io ti ricordo e piango....

SCENA III.

ELOISA, E DETTO.

ELOISA.

Oh sposo!
(breve pausa)
E sempre
Dovrò mesto vederti?

ARGYLE.

Qual cagione
Ho di sorriso io qui?... A me non basta
Questa gioja fugace, onde s'appaga
Dei facili viventi il volgo insano;
Nè fra le pompe e gli agj il mio dolore
Si fa più mite e il mio desir s'acqueta.

ELOISA.

Ai mali tuoi dolce conforto un giorno
Era l'amore; e allor che dalle pugne,
Onde giorni migliori ebbe la patria,
Tornavi vincitor lieto in sembiante,
Forse all'idea d'un sospirato amplesso,
Mi dicevi: « Eloisa, ah! che sarebbe
Senza amor questa vita? Io là sui campi
O sulla cima delle scozie rupi

Te ricordava; e de'miei figli il volto
Segnato dell'imagine materna,
Caramente diletta, al mio pensiero
Reddia sovente. Or ben depongo il brando
S'io stringo la tua man; ben l'elmo io tolgo
A questa fronte se al tuo sen dechina;
Ben disciolgo l'usbergo allor che al petto
Premo i miei figli ».

ARGYLE.

E dirmi or tu vorresti
Ch'io più qual pria non ti amo? Eppur tu il sai
Come nelle sventure amor s'accrebbe,
E dal dolore a sollevarmi basti
Un tuo sorriso.

ELOISA.

Or dunque a che rimani
In queste mura? Deh, perchè disprezzi
La dolce pace de'solinghi giorni
Nel tuo remoto asilo? Un dì l'avesti
Qual più soave cosa; un dì bastava
D'Eloisa un sorriso ed un amplesso
A rallegrarti; — e tu ben sai che bello,
Che d'ogni altro più grato è a me quel giorno
Che teco io sto e sulle tue ginocchia
Miro scherzare il pargoletto tuo.
Non le danze e i tornei, non bramo il fasto.
Al coniugale amore un'ara sorge
Cara a pochi, perchè l'amabil rito,

Onde si onora, è sol da pochi inteso.
Ma tu, che non sei volgo, a lei recasti
Dolci corone un dì: riedi a quel tempo
Col tuo pensiero e desiarlo quindi
Facil ti fia. Oh la mentita imago
Della gloria abbandona. Quella nave,
Su cui l'onde sfidasti, fu battuta
Dai flutti irati; ed all'ambito porto
Non ti addusse fortuna. E se di gloria
Desir t'accende, quì la cerchi invano.
Argyle deh, riedi al tuo castello avito;
Il magnanimo duol gloria migliore
Ti fia che aver quì fra i codardi stanza.
Il tuo figlio rammenta....

ARGYLE.

Ah taci, ah taci.
Non ama i figli chi la patria oblia.

ELOISA.

Oh ciel! qual lampo il tuo fermo linguaggio
Tralucer fammi.... Alla fedel consorte
Perchè nascondi il tuo pensiero?

ARGYLE.

Io nulla
Eloisa ti celo.... E che? tu tremi,
Impallidisci?...

ELOISA.

Deh mi segui tosto;
E dalle rive del Tamigi lungi
Volgiamo il piè.

ARGYLE.

L'insuperabil forza
Del mio destin quì già mi trasse, ed ora
Quì mi trattien degli avversarj miei
L'ira crudele. — Ma....

ELOISA.

Prosegui: invano
Quel che ti ferve in mente asconder tenti
Alto pensiero.

ARGYLE.

Non temer, di pace
E d'amistà volgo nel cor consigli.
Forse a grandi opre mi propose il fato,
Nè ingannarmi potrei.

ELOISA.

Trepidar sempre
Mi fia destino?

ARGYLE.

E la cagione?

ELOISA.

O sposa
Chieder lo puoi?....

ARGYLE.

Tu piangi!

ELOISA.

Ah sì ch'io piango
Per la Scozia e per te. Corrotta etade
A noi prescrisse il ciel; cagion di scherno
È la virtude; l'util proprio è norma
Dell'opre e del pensier; non trovi un brando
A difesa del giusto, e vani nomi
Sono il dovere, il dritto; unica legge
È la ragion dei forti; un'ara sorge
Ma pel delitto; e quei che savj appella
La plebe illusa ed il patrizio volgo
Son maestri di fole e di menzogne.

ARGYLE.

Ed io dovrei quì neghittoso starmi
Di tanta infamia spettatore? Altrui
Norma è, dicesti, l'util proprio; a noi
Qual fia se non quel della patria?

ELOISA.

Or dimmi:
Havvi un sentier, che certo a te si schiuda
E teco alcun percorrer possa?

ARGYLE.

Io basto.

ELOISA.

Or dunque, o sposo, ogni mio detto è vano?

ARGYLE.

Scendono in questo cor dolci i tuoi detti,
Come in quel giorno, che di te mi accese
Il vederti sì bella e sì pudica.
Ah potessi così, com'io rammento
Il caro tempo dell'età mia nuova,
Obliare la patria. Ai lunghi affanni
Io cerco pace omai e fine a tante
Vegliate notti; ma dinanzi al guardo
A me stan sempre il disonore e il danno,
Nè sollevarmi alcuno...

ELOISA.

E non ti resta
Conforto almeno in tanto duol la sposa?

ARGYLE.

Sì, tu sola mi resti e una speranza.

ELOISA.

Sovra 'l mio seno la deponi; lunghi
Mai fur gli amplessi di consorte amata.

ARGYLE.

Ed a me cari ognor. — Ma l'ora è questa
Che rieder soglio al re dinanzi.

ELOISA.

È sempre
Breve quell'ora, che mi resti al fianco;
Ed oggi il tuo partir più duro parmi.

ARGYLE.

Mi ami, perciò t'incresce.

ELOISA.

Oh ciel s'io t'amo!...
Bello è per me quel dì che sul tuo volto
Io miro i segni della gioja impressi,
E dal tuo labbro il desiato accento

Ascolto dell'amor; bello quel giorno
In cui teco le gioje ed i perigli,
Come la gloria ed il dolor divido.

(pausa)

Tu mi guardi tranquillo.... eppure io tremo
Deh, ch'io ti segua almeno....

ARGYLE.

Innanzi a Carlo
Inutilmente torneresti: soffri
Che solo io vada; al fianco tuo ben tosto
Reduce, mi vedrai forse più lieto.

SCENA IV.

ELOISA, MIDLETON.

(Eloisa fa atto di partire, appena veduto Midleton).

MIDLETON.

Eloisa....

ELOISA.

Che vuoi?

MIDLETON.

Perchè mi sfuggi?

ELOISA.

Lo chiedi all'opre tue.

MIDLETON.

Mal mi conosci,
Bella infelice, il giuro.
(Eloisa si turba)
Ah non turbarti;
Il ver diss'io: nò, tu non sei felice.

ELOISA.

A me che manca?

MIDLETON.

Amor!

ELOISA.

T'inganni; io provo
E di madre e di sposa ogni dolcezza;
E la vita mi è cara, sì che a Dio
Mando spesso dal cor inno di lode.

MIDLETON.

Ah sul tuo volto del dolore impressi
I segni io miro; e quando al ciel ti volgi,
Chiedi conforto al tuo dolor.

ELOISA.

Che parli?

MIDLETON.

Del bennato tuo cor, della soave
Indole tua mal fa governo Argyle;
Talor teco garrisce in duri modi,
E talor anco ti sprezza...

ELOISA.

Signore
Basta, non più; a chi dinanzi or stai
Tu non rammenti?

MIDLETON.

E tu forse obliasti
Il giorno, in cui fidente in me la Scozia
Potè sperar miglior destino.

ELOISA.

Ancora
Ben lo ricordo; e d'alta meraviglia
Io son compresa, allor che in me lo sguardo
Ardisci sollevare.

MIDLETON.

Ah quell'affetto,
Che improvviso, possente in me destavi,

Anco al tuo cor s'apprese; e invan tentasti
A te stessa celarlo.

ELOISA.

Io palpitai....
Ma di terrore.

MIDLETON.

O donna, aspro è il tuo detto;
Pur tel perdono; e a meditar ti prego
Ciò cui può trar, se disperato, amore.
Io ben nol so: guai se impararlo un giorno
Per cagion tua dovessi.

ELOISA.

Vanne.

MIDLETON.

Austera
Suoli ostentar virtù; pensa che il mondo
Facil s'illude; — e s'io...

ELOISA.

Di', che oseresti?

MIDLETON.

Ben presto a te fia noto. Quella fiamma
Onde arsi già e che celata in petto

Lungamente serbai, no, non è estinta.
Tu credesti che il tempo... ebbene, il tempo
La fe gigante; e a spegnerla...

ELOISA.

Io tremo.

MIDLETON.

Tremar dovrai se... ma che dico? saggia
Tu sei, nè ignori che per me fu accolto
In questa reggia Argyle, e ch'io potrei...

ELOISA.

Audace segui; e che potresti?

MIDLETON.

Tutto,
Tutto è in mia man; lo sposo tuo, te stessa;
E d'ambo la grandezza o la sventura.

ELOISA.

Ma non la fama; e prima che tu osassi,
Empio, un pugnal mi toglierebbe... oh cielo!
Ma che dissi? perdona; il tuo linguaggio
Io forse non compresi.

MIDLETON.

A meditarlo
Dunque brev'ora ti consento. Prima
Che il giorno arrivi alla metà del corso,
Carlo i suoi fidi a insolito consiglio
Adunerà. Della tua patria il fato
Come quello d'Argyle pende sospeso
Forse da un cenno tuo... già m'intendesti.

SCENA V.

ELOISA.

Che fo?... che penso?... Qual tremenda vece
Mi pose innanzi! — Ma di qual sventura,
Di qual destin parlò? Che dir volea?...
Deh, l'orrendo mio stato almen potessi
Ad alcuno svelar.... chieder consiglio...
Destar pietà...

(pausa)

Ma in questa reggia l'ira
Sol trova albergo e il tradimento; — e il brando
Di sangue ha sete, e di fraterno sangue!

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

ATTO SECONDO

—❁—

GABINETTO REALE

SCENA I.

CARLO, MIDLETON, POI UN PAGGIO.

CARLO.

Nemico è dunque agli Stuardi.

MIDLETON.

Sire,
Io non ti celo il mio pensier; giammai
Seppi Argyle a te amico.

CARLO.

Ed obliasti
Com'ei primiero strinse in Edimburgo
A mia difesa il brando?

MIDLETON.

Allor che vide
Cader l'odiata di Cromwello insegna,
Tenne del vincitor le parti; ed ora
(ironicamente)
Ei di sua man ti presta opra più grata...
Pur nella reggia il veggo!

CARLO.

Oh ciel! sarebbe
L'amistà sua menzogna? Ah no; fia colpa
In me cotal pensiero. Un dì fortuna
Tutto tolse a costui; ma nel cimento,
Di sè stesso maggior risorse, e fido
A me sempre il conobbi; ond'è che al trono
Vicino averlo io desiai.

MIDLETON.

Clemente
Ben fosti ognor; così la data fede
A te serbasse il puritano altero;
Con scettro più felice allor terresti
Gli uniti regni, e dei Tudor più grande
Ti appellerebbe Europa.

CARLO.

Alla mia gloria,
Della Scozia sol manca è ver la pace;
Ma l'armi ancora impugneremo? Ah troppo
Già scorse infame o non palese il sangue
Che per l'Anglia si sparse; e assai la fama
Calunnia i prenci. Or di fermare un patto
D'alleanza migliore Argyle chiedeva.
Taccia una volta la rampogna antica
Che me superbo appella, e sol di guerra
Desïoso e di sangue. Il pescatore
L'armi abbandona, e ripentito affida
Novellamente all'onde il lieve legno;
E su pei monti, e nelle ascose valli
Cerca le fiere il cacciatore. Oh patria,
Oh amiche rupi della Scozia, un giorno
Agli Stuardi invïolato asilo,
Suoni fra voi l'inno di pace.

MIDLETON.

Sire,
Della tua giovinezza invan sul trono
I lieti dì rammenti, e della Scozia
Le miti cure del buon tempo antico
Ti appresti a ritornar. Tu, quivi, il sai
Che il cittadino freme, e non depose,
Cessati i dì della battaglia, il brando;

Ei vinse ognun nell'ira; e Argyle il primo
Che già guidò le schiere, or nella reggia
A te si volge e sfida il re: si pasce
Sol di sangue costui, ed ahi, lo dico?
Sol di fraterno sangue! Ma perdona:
Amor mi spinse a dir di lui parola
Acerba forse, amor... di te, dell'Anglia.
Che se funesto error me d'un inganno
Or vittima facesse, a te, lo giuro,
Bramo il vero mostrar,... chi sa, potresti
Viemeglio ancor del servo tuo la fede
Conoscere oggi.

CARLO.

Insolito consiglio
Sai fra brev'ora aduno. Della Scozia
D'uopo è fermare alfin le sorti: Argyle
Lo chiede, io 'l voglio.

MIDLETON.

E tel consenta il cielo.
Ma qual nutri speranza?

CARLO.

E tu l'ignori?
Dal dì che cinsi la regal corona
Furon di pace i voti miei, di pace
Ogni opra fu.

MIDLETON.

Ma lo Scozzese altero
Pace non vuol, guerra egli anela , e tenta
Romper le leggi ed ogni dritto antico:
Finge miti pensier, l'amistà chiede
D'Anglia e d'Irlanda, ed ambe poi disprezza;
La tua possanza un'ingiustizia ei noma;
Cupido ognor di libertade all'armi
Riede sovente; e s'ei vincesse un giorno
Calpesterebbe il trono e il parlamento.

CARLO.

Mal tu conosci Argyle, o seppe astuto
Ingannarmi costui.

(pausa)

Ma quì tra breve
Verrà; l'udrem: forse cangiar consiglio
Anco potresti.

MIDLETON.

Il tuo consiglio è il mio;
A me non lice che obbedirti; e vano
Testimon quì sarei.

CARLO.

T'inganni: assai
Util mi fôra un testimon tuo pari.
Olà.

(entra un paggio)

Recasti il cenno mio?

IL PAGGIO.

Quì giunge appunto lo Scozzese.

CARLO.

Ei venga.

(il paggio esce)

MIDLETON.

E tu, signor, detti veraci attendi
Dal costui labbro?

CARLO.

Ei, che fu prode in campo,
Vil mentitor? Ma se pur tanto ardisse,
Allor saprei...

MIDLETON.

Il simular ti giovi.
Spingerlo è d'uopo a libere parole;
E in un col guardo indagator tentare
Leggergli in volto il suo pensier nascoso.

SCENA II.

ARGYLE E DETTI

(entra Argyle introdotto da un paggio, il quale poi si ritira)

CARLO.

Argyle ti appressa. — Se finor le gravi
Cure dell'Anglia m'impedian por mente
Al destin della Scozia, sorger forse
Tal dì potrebbe, in che tutto il pensiero
A quell'asilo dell'età mia nuova
Or io volgessi. Meditai gran tempo
Ardita impresa, ma lunghe sventure
Tolsermi all'opra e la ragion de'tempi
Arbitra pur de'regi. È ver, viviamo
Età infelice, avvezza all'armi, al sangue,
Alle guerre civili; età che pace
Aver non può, finchè follia si chiami
L'antico senno, e finchè la divisa
Europa in vera civiltà non torni.
Cercai la gloria; e nel pensier mi arrise
Privo di sangue il serto. L'Anglia è lieta
Di nuove leggi. Ora leal consiglio,
Pria di fermar le sorti della Scozia
A te domando.

ARGYLE.

Io consigliarti ! forse
Immemore così ti fer gli eventi,
Che Edimburgo obliasti e il dritto antico ?

CARLO.

Serbar la società: questo è il supremo
Dritto dei re, dinanzi a cui si tace
Qual siasi ogni altro. Ma tornar che giova
Sulle usate rampogne, eterno obbrobrio
Dei popoli e dei regi. A me fu cara
La Scozia, quando di prostrar tentava
Il fèro usurpator. Ma che? tu speri,
Ricordando il passato, indur l'oblio
De'perigli presenti ? Allor levasti
L'armi e la voce, e nosco il ciel cortese
Benedisse a quell'opra. Eri pur anco
Sul fior degli anni, e nobile fierezza,
In te vedea congiunta al senno. Questo
Prevalga alfine. Havvi talun che anela
Destar la fiamma di civil contesa
Nella tua patria. Pria che all'elsa io ponga
La mano e l'Anglia sovra i campi appelli
De'suoi regi a difesa, opra di pace
Meco a compir ti appresta.

ARGYLE.

E qual di guerra
Cagione hai tu? Qual degli uniti regni
Fede miglior serbando agli Stuardi
Primiero alzava il tuo vessillo? Quale
Dei mille prodi onde ti fai corona
Chiamò i Brittanni a rinnuovar l'antica
Maestà delle leggi? E chi disposto
Come a combattere a morir, le torri
D'Edimburgo impediva a'tuoi nemici?
Tu, che d'ogni mia speme unico oggetto
Fosti gran tempo, ben tel sai; nè il serto
Sì del passato immemore ti rese,
Che non ricordi, che in Argyle confuso,
Non è col suddito il ribelle. È vero
Che ognor la fama i miseri calunnia,
E al giudizio comun norma è l'evento;
Pur la fama e gli eventi (oh mia ventura!)
Senza timore d'invocar mi è dato,
E invocarli saprò. Ma pria ti chiedo
Non già la pace e l'amistà che mai
Fur dalla Scozia violate; solo
Chieggo che alfine degli antichi dritti
Ragion le faccia, e che dinanzi al trono
Lo Scozzese e il Brittanno egual tu appelli.

CARLO.

Pari son essi, e qual v'ha dubbio? Invero
Meraviglia mi desta ogni tuo detto.

Ma se il dolor, se il tempo e i danni antichi
Non han per te linguaggio, ove potrai
Cercar consiglio? Di virtù private
Tu star pago non sai; vasti pensieri
Vai radunando nella mente, e fremi
Se non puoi lor dar vita: investigarli
Or però non mi giova.

ARGYLE.

Investigarli
D'uopo non hai; tu gli conosci, e basta.

CARLO.

Conosco io sì, che la parola audace
Suona ancor sul tuo labbro.

ARGYLE.

Audace?... Mira:
Innanzi a te prostrato, o Sire, invoco
La tua clemenza. Uso a piegarmi io sono
Dell'universo al Re... oggi mi vedi
Le ginocchia piegare a te davanti;
Vedi che può l'amor di patria!

CARLO.

Or dunque,
Se tanta parte ha nel tuo cor la Scozia,
A lei ritorna ed a miglior consiglio

Tu la riduci. — Ancor non è gran tempo
In cui, siccome l'agitato flutto
Che ne circonda, incerto era il destino
Dei regni uniti. Il Ciel lor diede alfine
Sorte migliore, e al suo voler ministro
Elesse uno Stuardo. Or non invano
Tengo, Argyle, lo scettro; e il mio volere,
Ch'è il voler d'Inghilterra, in brevi note
Io ti dichiaro: Avrà ben presto, il giuro,
E l'Anglo e lo Scozzese eguale il dritto;
Ma qual sia legge che la Scozia imponga
A sè stessa, potrà l'Anglo senato
Sospenderla, impedirla.

ARGYLE.

Io ti comprendo:
Sopra i nuovi tributi il parlamento
Medita di saziar l'avide brame.
Ma che da noi vuole Inghilterra il sangue?
Già si versò; l'oro? già l'ebbe; — or dunque
Desia vedere il misero Scozzese
Errar mendico e dimandar del pane?

CARLO.

Di vil sospetto chi l'arte sì atroce
Alla Scozia insegnò?

ARGYLE.

Dell'opre vostre
Il lungo studio a noi 'l fe noto appieno,
E più la fama, che non lascia occulti
Mai gli affetti dei grandi.

CARLO.

Alto ardimento
Ti stà sul labbro; e il tuo pensier riveli
Più che forse non pensi. Me la fredda
Ragion sol guida; nè vorrei tu fossi
Tardo sempre ai consigli e pronto all'ire.
Ma se garrir d'ingiurïosi detti
Hai sol vaghezza, mal scegliesti il campo.

ARGYLE.

Di nuove ingiurie e di mal cauti sdegni
Colpe in me cerchi? O sire, il dì non sorga
In cui squarciato il velo Europa miri
Ogni colpa or celata e ogni vergogna.

CARLO.

Ben venga il giorno; io d'affrettarlo bramo
La cura all'Inghilterra!

MIDLETON.

Oh d'ira un lampo,
Signor, s'accese sul tuo volto: giusto
È pur troppo lo sdegno; ma...

CARLO.

Fugace
È in me lo sai. – [1] T'intesi; — or vanne.

SCENA III.

CARLO, MIDLETON.

CARLO.

Udisti?

MIDLETON.

Agli atti, al guardo, alle parole, ai modi
Ben si vedea ch'io non errai temendo;
Ed ha nuove cagioni il mio sospetto
Forse più gravi.

[1] Ad Argyle.

CARLO.

E che potrebbe ei solo?

MIDLETON.

Il caldo accento e l'entusiasmo audace
D'Argyle bastò per sollevar la Scozia;
Nè dal valore antico si dilunga
Quella parte di regno.

CARLO.

Oh ciel! m'è duro.

MIDLETON.

E che risolvi?

CARLO.

Il parlamento...

MIDLETON.

Aspetta.
Quì simular conviene; e poi sul reo
Scenda il fulmin tremendo ed inatteso,
Se reo pur v'ha. — Ma del costui destino
Decideran gli eventi, o se ti aggrada
Il senno del consiglio.

CARLO.

Ebben si attenda
Questo consiglio: tu l'affretta ; io stesso
Vi sederò.

SCENA IV.

MIDLETON.

Come il pensier di Carlo
Volgere è lieve! inver non ha di rege
Che il nome e il serto: così può fortuna
Meglio porre ad effetto il desir mio. —
Ma Eloisa mi sprezza: oh se non fosse
Bugiardo simulacro in lei virtude!...
Ma che? potria di passeggera fiamma
Accendermi costei, e alle mie brame
Ostacol porre?

SCENA V.

ELOISA, e Detto.

MIDLETON.

Quì giungi opportuna.

ELOISA.

Lo sposo mio cercava.

MIDLETON.

Al re poc'anzi
Lungamente parlò; da lui partiva
Irato alquanto.

ELOISA.

Sovra l'orme sue...

MIDLETON.

Mi concedi un istante... un solo accento.

ELOISA.

Da me che vuoi signor?

MIDLETON.

Tu non ricordi
I miei detti Eloisa?

ELOISA.

E tu obliasti
Sì presto i miei?

MIDLETON.

Pensa...

ELOISA.

Pensai.

MIDLETON.

Non veggo
In te l'usato senno.

ELOISA.

Al dover mio,
Alla virtù ch'io reco omaggio, basta
Tuo malgrado tu miri.

MIDLETON.
(sorride)

Oh! mi perdona
Se involontario sul mio labbro sfugge
Un sorriso: dover!... virtù!... bei nomi,
Splendidi sogni, fantasie gentili
Di chi la vita non intende, e crede
Di pochi all'arti astute o alla follìa,
Che le piccole menti inganna, e i forti
Muove a sdegno o a disprezzo. E tu non vedi
Lieta la colpa ed il pudor deriso?

ELOISA.

L'infamia....

MIDLETON.

Taci: e dove è mai l'infamia,
Se velo impenetrabile nasconde
Ciò che fallo tu nomi.

ELOISA.

Oh ardir!

MIDLETON.

T'acqueta.
Meglio il tuo stato e il mio desir comprendi.
Misera è la tua patria, e a lei migliore
Destino affretta Argyle; negli Stuardi
Pose ogni speme e non invan; ma dimmi
Chi volge a senno suo di Carlo il core?
Nol sai tu forse? Ovver pensi che Argyle
Possa destar con eloquenti detti
Per la Scozia pietà? Oh se l'ardire
In lui soverchio a moderar non basti,
Presto infelice e misero il vedrai
In funesta prigion cangiare il regio
Asilo.

ELOISA.

Oh ciel!

MIDLETON.

Che dissi? — Ah tu fai stima
Di non opporti al mio desir, già il veggo.
Al voler della Scozia allor, tel giuro,
Carlo piegar saprò: a te la gloria,
Per te l'inno di pace in Edimburgo
Avrà migliore un eco; ed io, Eloisa,
Lieto sarò d'un sospirato amplesso.

ELOISA
(con marcata ironia)

Prosegui.

MIDLETON.

Oh gioja! ed acconsenti?

ELOISA.

Nulla
Ti resta a dire?
(pausa)
Or dunque ascolta. — Quando,
Signor tu mi vedesti in Edimburgo,
Qual di me stessa in te destar mi avvenne
Basso concetto, onde con nuovo ardire
A me dinanzi suonin sul tuo labbro
Così strane parole? È vero, il pianto
Avea spesso sul ciglio, ed infelice

Io mi appellava; e chi dirsi poteva
In quei giorni felice? Or gli rammenta
Quei dì... pur io di ricordarli ho d'uopo,
Ma per sprezzarti. Di' le tue promesse,
I giuramenti tuoi dove n'andaro?
Ove la speme di fermar migliori
Sorti alla Scozia? Ove il nobil desire
Di sostener coll'armi il vilipeso
Dritto della mia patria? Ove l'accento
Dell'amistà, che allor fidente Argyle
Tutta in te riponeva? Audace ed empio
Gl'insidiasti la sposa, e sotto il velo
Di mentita pietà celar speravi
Il vile oltraggio, e poi calcar nel fango
E schernir la tua vittima. Fur queste
Le tue brame; ed, oh folle! tu credevi
Facil sedurmi nella reggia? Vanne,
Se più misero o infame io non so dirti,
Vanne colà dove è virtù delitto,
Dove al mobile altar della fortuna
Porgon voti gl'illusi, a me dinanzi
Stai nella polve.

MIDLETON.

A sopportare insulti
Io non son uso; ma forse il tuo labbro
Non corrisponde al cor; te stessa inganni
Nel tumulto d'affetti e di pensieri.

ELOISA.

Come sul volto è nel mio cor la calma.

MIDLETON.

Se dell'aspetto tuo non hai men dolce
Il cor, deh taci omai; confessa almeno
Che infelice tu sei; che al fianco mio
Stata sarìa la vita un dolce sogno;
E se libera un dì....

ELOISA.

Che dir pretendi?

MIDLETON.

Ciò che un amore ardente immenso spinge
Sul labbro ignoro.

ELOISA.

Oh ciel! pietà mi fai. —
Deh cangia il tuo pensiero; or la ragione
Non è teco.

MIDLETON.

Pietà? tu menti; — il senno?
Perduto hai tu: ben lo vedrai fra poco.

Trema. — Ma no. — Vengo a'tuoi piedi ancora,
Tutto obliar....

ELOISA.

Lasciami omai; d'orrore
La tua presenza mi è cagione.

MIDLETON.

Or dunque
Irremovibil sei?

ELOISA.

Tel dissi.

MIDLETON.

Vano
È ogni altro detto?

ELOISA.

È vano.

MIDLETON.

Nè poss'io
Sperar....

ELOISA.

Giammai.

MIDLETON.

Ma l'odio mio....

ELOISA.
(interrompendolo)

Lo sprezzo;
Nè qual pur sia la tua vendetta io temo:
Come dell'amor tuo, mira, sorrido.

SCENA VI.

MIDLETON.

Stolta sorridi? — Cangerai fra poco
L'odio in terrore, e il tuo sorriso in pianto.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

ATTO TERZO

SALA DEL CONSIGLIO.

SCENA I.

AMILTON, MIDLETON.

AMILTON.

È ver nol nego, d'alta meraviglia
Mi è cagione il tuo dire; agli Stuardi
Nuova guerra si appresta, ed è la Scozia
Che impugna il ferro.

MIDLETON.

Le sopite gare
Ridesta Argyle. Ei solo, ei sol vorrìa
Tingere ancor di civil sangue il brando;
E di possanza al cupido desio
Tenta far velo coi più sacri nomi

Di patria e libertà; par che sprezzata
La clemenza di Carlo i passi volga
Sul medesmo sentier che già Cromwello
Calcava ebbro di sangue e di possanza.

AMILTON.

Ma per qual nuova legge nel consiglio
Assidermi degg' io?

MIDLETON.

Un sacerdote
I delitti d'Argyle meglio conosce
E in equa lance libra.

AMILTON.

Il vero è il primo
Pensier di noi, che dell'altar ministri
Non si regna per forza o per sofisma;
E la pietade è amica al ver. Ma Carlo
Quì giunge.

SCENA II.

CARLO, STATFORD, CONSIGLIERI,
E DETTI.

(il re entra circondato da guardie, le quali ad un cenno di lui si ritirano).

CARLO.

Intorno al trono alta cagione
Oggi, o miei fidi consiglier, vi aduna.
Al vostro senno domandar mi è forza
La pace ch'io sperai, quando dell'Anglia
Cinger potei novellamente il serto
Che aggrava or questo crin. — V'ha ne'miei regni
Chi ree lusinghe e giovanili sogni
Alletta in mente, e de'passati errori
Rinnuovar tenta la vergogna e il danno;
Vilipende il mio dritto, al trono insulta,
E del sangue britanno orribil guazzo
Vedremo un dì, se dell'antiche leggi
A sostener la maestà non valga
L'Anglo senato. Ma, oh ciel! con quale
Meraviglia m'udrete e duol profondo,
Se dei nemici della mia corona
Il più fiero a ridir fra voi m'accingo!
Quei che già un dì con nobile ardimento
A mia difesa strinse un brando, in armi
Chiamò la Scozia e in Edimburgo il primo

Sulle torri inalzava il mio vessillo;
Formidabil nemico a me si mostra,
Sprezza i miei fidi, il parlamento aborre,
L'Anglie leggi calpesta, e nella mente
Che ribelle desio celava occulto,
Di possanza regal forse la speme
Anco vagheggia, come un dì Cromwello
Nell'audacia degli anni e del pensiero.
Pria che lo sdegno la pietà mi vinse;
Ahi funesta pietà! Fra'miei più fidi,
Quì nella reggia istessa, ov'io l'accolsi,
A'danni miei congiura; oscure trame,
Di cui vittima un giorno esser potrebbe
Non che parte dell'Anglia, intero il regno,
Va macchinando; e già vederlo or parmi
Gioir nell'onta della mia corona.
Credulo, ardente all'adular di pochi
Presta facile orecchio, e oprar non teme,
L'animo accomodando alla fortuna.
Vindici delle leggi un'altra volta
Sedete intorno al trono; alfin si tolga
Ai ribelli ogni speme, e il sangue... oh cielo!
Deh si taccia del sangue, e sul mio labbro
Suoni, se or puote, del perdon l'accento.

AMILTON.

Del tuo bennato cor seconda, o sire,
I moti sì che la pietà fia sempre
L'ornamento più bel di tua grandezza.

MIDLETON.

Del trono i dritti a sostener quì sorga
Franca e libera voce. Ahi troppo spesso
Fu mal sospeso a mezzo il corso il brando;
Regni alfin il terrore.

STATFORD.

Il giusto imperi.

MIDLETON.

Ben la giustizia invochi, ed io quì sorgo
A sostenerla primo. E che dovremmo
Anco una volta per le vie di Londra
Un'empia voce udir che invita all'armi
E di civil discordia il fuoco accende?
Parte del regno tuo veder dovremmo
Ridursi in brani, e di mentiti dritti
Fallace scudo all'ira sua facendo,
Stragi e ruine seminare e morti?
Nota è d'Argyl l'indole atroce; il primo
Bollor di gioventude ancor lo guida,
Benchè la chioma, che sovra l'austera
Sua fronte omai comincia a incanutirsi,
Gli annunzj il gel degli anni; ancor la tazza
In cui l'inglese e il puritano sangue
Fumin frammisti, all'empie labbra spera

Nell'ebbra gioja di crudel convito
Recarsi alfine; ed ei di sangue ha sete
Come d'oro e possanza. Or se ti aggrada
I magnanimi fatti a dire imprendo
Dell'eroe d'Edimburgo. Insano un giorno
Entrò nel tempio, i sacerdoti oppresse,
E profano irrisor poscia nei trivj,
Servo infedele di signor tradito,
Allo strano garrir d'un volgo audace
Nuovo diede argomento. Allor s'intese
Con novelli blasfemi insultar l'ara,
E disprezzar de'regi la possanza,
E al temerario dir le accolte genti
Impugnâr le armi del furor ministre.
Cadere il trono allor si vide, e andarne
(Spettacol miserando !) esule il rege.
Quei dì rammento con orrore: incerto
L'Anglo del suo destino, a sè medesmo
Chiedea qual fato sovrastar dovesse
Alla patria infelice: ecco Cromwello
Sorge dal fango e come serpe ascende
Improvviso sul trono; ostenta il nome
Spregiar di re, ma ben maggior domanda
L'autorità; finge clemenza, e intanto
Ai migliori del regno un'empia guerra
Colle arti sue solleva, al parlamento
Il silenzio consiglia, anzi lo impone;
E se taluno all'esecrato orgoglio
Resister osa del crudel tiranno,
Allor sdegnoso in parlamento Argyle

Grida che tutto a quel feroce debbe
Conceder l'Anglia, oro, possanza e trono.

STATFORD.

Gravi parole ascolto.

MIDLETON.

Ancor più gravi
Mi appresto a dir: l'oro, il poter diviso
Col Protettor volea l'eroe scozzese,
Ma più che la possanza oro ei chiedeva,
Ed oro ottenne. Allor di libertade
L'antico ardente amore in lui si tacque,
Pose in oblìo quanto alla Scozia è caro;
E d'ogni agitator seppe le parti
Sostenere a vicenda in parlamento.
Oh come a dir qual fu costui m'è duro!
Io di malferma tirannia non vidi
Più ardito difensor, nè del tuo trono
Maggior nemico. Ma risorse alfine
Ai ribelli tremendo il prisco dritto;
E quando l'Anglia ricordò pentita
La perduta grandezza e a vendicarla,
Come veltro spezzate le catene
Più feroce che innanzi impugnò l'armi,
Alla Scozia reddìa timido Argyle,
E accorto ei primo sulle patrie torri
La regia alzò delli Stuardi insegna.

Ma presto nell'ardente fantasia
Nuovi pensieri accoglie; in cor profonda
Del ritolto poter sente l'ingiuria;
Quindi furtivamente altrui consiglia
Nuovo ardir, nuove colpe. Io stesso il vidi,
Stretto con pochi a parlamento, errare
Ne'più deserti lochi, e poscia andarne
Al cospetto di tal, che agli Stuardi
Nemico è aperto, inesorabil, fêro.
Sire, se attendi ancor, vedrai quest'Anglia
Dal furor delle parti un'altra volta
Divisa, lacerata. Un grande esempio
Gl'innocenti assicuri, i rei sgomenti
E il non temuto folgore discenda
Terribile, improvviso. Oggi la scure
Dei più superbi la cervice atterri;
E Argyl primiero sovra il palco....

STATFORD.

Argyle?

AMILTON.

Mitigare il terror delle severe
Leggi dobbiam: tu d'orrido delitto,
Ma che provar non sai, pena vorresti
La più tremenda. Or di', quale altra serbi
Pel delitto che è certo? Del pensiero
Come osi farti scrutatore, un lieve

Mal certo indizio convertendo in colpa?
Non romper fede alla parolà eterna
Che ragiona di pace e di perdono.

UN CONSIGLIERE.

A noi la legge è norma.

STATFORD.

Or della legge
Ben io dirò; ma forse ignota è a voi,
Che già è gran tempo giudici sedete
Dell'Anglia? e se vi è noto or dite quando
Violarla ardì costui? Quando all'ignaro
Volgo la libertà d'empie dottrine
Follemente insegnò? Quando dell'ara
Manomesse i ministri, e quando alfine
Tentò la plebe sollevare a danno
Degli Stuardi? L'affermarlo è lieve
Così, come celar basso pensiero
Fra lo splendor di libere parole.
Ma tu sei giusto, e con disprezzo ascolti
Mal certi detti che il livore insegna
E la viltà ripete. Ed or quì basti
Di folli accuse, onde non già la pena
Sul finto reo, sul delator discende. —
Che dirò poi d'una malizia astuta
Coi caduti crudele e vil coi forti,
Che nell'ambage delle sue parole
Tutti tradisce e innanzi al rege istesso

Tesse fole di tema e di menzogna?
Anch'io deploro di civil contesa
Gli amari frutti, e sullo sparso sangue
Verso facile il pianto; al cielo anch'io
Porgo fervidi voti, onde l'umana
Mente riposi in un pensier di pace,
E la dottrina che quaggiù l'insegna
Più non trovi ribelli; anch'io disprezzo
Chi per desio di regno il trono usurpa,
Come colui che ogni poter combatte.
Ma Argyle non agognò d'Anglia lo scettro,
Nè combattè la tua possanza. È vero
Che di Cromwell nel parlamento assiso
Uscìr dal labbro suo liberi detti,
E il voler di colui spesso difese,
Ma l'impedì più spesso; anzi talora
Con magnanimo ardir ne vinse l'ira
E ne infranse l'orgoglio; unico esempio
Fra mille schiavi d'ubbidir ritrosi,
Nulli all'oprare, od al timor sol nati,
Che invan ricerco se più infami o vili.
Ma se delitto l'ardir suo si noma,
Giudice or quì starmi non posso; i ferri
A me apprestate, al par di lui son reo.
A lui compagno esercitai la mano
Nel fervor delle pugne, e quando intorno
L'onda fremeaci dell'inglese orgoglio
Che nei dì del terror Cromwell soltanto
Affrontar seppe, fu virtù non colpa
Stringer quell'arme ond'ei frenò la plebe.

Nè Cromwell fu tiranno, o assai lo scusa
La ragione dei tempi arbitra sempre
Dei popoli e dei regi. — Alfin più saggi
La sventura ci renda, e fian deposte
L'ire e gli sdegni; nè quest'Anglia, o sire,
Torni di nuovo a delirar nel sangue.

MIDLETON.

Mio re, qual pace finchè Argyle ha vita
Sperar possiamo? Di falsa pietade
Vani consigli ascolti; un solo assolvi
E mille, di quest'empio assai men rei,
Tu ne condanni, che forse al tuo regno
Non fur, com'ei, fatali: anco nei ferri
È temibil costui! Ah ch'io nol vegga
Rïalzarsi dal fango ov'ei cadea,
E teco, audace, gareggiar del trono.

UN CONSIGLIERE.

A te lo scettro, al ciel l'incenso e i voti
Contenderà sciolto dai ceppi; o prence
Non impedire il suo fatal destino,
Vittima ei dèssi alla corona, al cielo.

AMILTON.

Al ciel non già; ch'ostie di pace brama,
Ed ei vittima fôra all'odio atroce

D'orribile congrega che si pasce
Di delitti e di sangue, e non paventa
Far delle colpe sue complice il cielo:
Ignava gente che riman secura
Nel pubblico dolore; e cui dal ciglio
Mai non discende il pianto. Di costoro,
Se oblii per poco le follie superbe,
L'alma tua mite aprir ti fia ben lieve
A'consigli di pace e di perdono.
Nè al tuo giudizio daran norma i vili
E menzogneri detti, onde si accresce
Spesso la tema di lontan periglio.
Ma quì non giova il simular: del vero
Il nudo accento, o sire, odi ed accogli. —
Per licenza di colpe e di possanza
Sulle cattedre infide e poi sul trono
L'errore ascese, e a dominar le menti
Sedea tiranno. Udiasi in ogni dove
Voci di sangue e stragi e suon di brandi;
E di Cromwell le combattute insegne
Sorgean di nuovo sulle antiche moli
A terror della plebe: il fasto insano
Della torbida Albion deriso; e, spenta
Di libertade ogni più vana larva,
Stava nel ferro ogni poter, nel ferro
Stava ogni dritto. Argyl solo fra tutti
Arditamente sorge, il tuo vessillo
In Edimburgo inalza e nel furore
Di pugna disugual combatte e vince.

MIDLETON.

Ei si affidò nella mutabil plebe.

STATFORD.

Ei si affidò nel suo valor, nel dritto
D'una causa che è santa; ei delle austere
Leggi fe certo il trionfar; la guerra
Civil sospese, e dei nemici esterni
La superbia frenò; l'Anglia, l'Irlanda
Tosto seguiro il memorando esempio,
Onde più bello il serto tuo risplende. —
Or che dirò della mendace accusa,
Per cui non men che agli Stuardi, al cielo
Si vuol ribelle, quasi ogni ragione
Smarrito avesse l'infelice? Anch'io
Pavento l'onda di fatal dottrina
Che i popoli seduce, anch'io vorrei
Dal giardino di Dio la mala pianta
Svelgere alfin dalle radici, quindi
Sulle fiamme gittarla, e poscia ai venti
Disperderne la polve. Ma qual fallo
Commise Argyle che all'antico culto
Lo palesi nemico? Or d'un sospetto
Ragion vi fate a giudicare? E in tanto
Mutar di tempi e di possanza omai
Chi potria dirsi d'ogni errore immune?

E se alcun v'ha, quegli primier saprebbe
Che non col ferro al ver che ci sublima
Si conducon gli erranti, e del caduto
Sulla cervice mal s'inalza il brando.

CARLO.

Basta; non più: già di ciascun compresi
Il diverso pensiero; io vi credea
Meno discordi. Un fiero dubbio invade
Tutta la mente mia: dei traditori
Dunque sarà la fera schiatta eterna?
Se così fosse, nell'immenso flutto
Che i miei regni circonda, io la corona
Vorrei fosse sommersa.

STATFORD.

Di te degno
È il magnanimo accento: ogni speranza
In me rinasce. Ah tu ben sai che al Nume
Pareggia i prenci la pietà. Consenti
Che al carcer voli, e dalle ree catene
Presto disciolga...

MIDLETON.

E chi sei tu che tanto
Oltre presumi? Consiglier t'assidi,
Giudice nò. Del parlamento io sorgo
A difendere il dritto.

STATFORD.

E il parlamento
S'aduni e tosto. Ognun fremer già parmi
Udendo i detti, onde celar presumi
L'odio tuo crudo, inesorabil, fêro.
Ma pensa, un dì...

CARLO.

Del garrir vostro alfine
Stanco son io. Di mia clemenza iniquo
Per voi gioco si fa. —
(Il re si alza, e quindi tutti i consiglieri).
Ite; vi ascolti
Il parlamento, e vi conosca alfine
Meglio Inghilterra.

STATFORD.

E tu meglio i tuoi fidi.

MIDLETON
(mentre partono tutti).

Forse conoscer gli potrai... ma tardi.

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

ATTO QUARTO

LOGGIA CHE GUARDA LA CITTÀ E METTE ALLE STANZE DI ARGYLE NEL PALAZZO REALE

SCENA I.

ELOISA, ARGYLE con spada nuda.

ELOISA.

Vieni, fuggiam da questa reggia: intorno
Freme ogni cosa; impazïenti grida
La plebe inalza; e... oh ciel! fra quelle suona
Il tuo nome pur anco.

ARGYLE.

Ebben, fia segno
A grandi opre il mio nome!

ELOISA.

Ahimè che dici?

ARGYLE.

Gran tempo è che mi scorre entro le vene
Un ardore fatal che mi consuma;
Nè temprarlo fia dato infin che volga
Per me sì reo destino. Ai lunghi oltraggi
Sola risposta è il ferro. Oh la mia Scozia
Più infelice non è se dei Brittanni
Valse l'ire a destar... Oh gioia! alfine
Pensar mi è dato un avvenir che vince
Le memorie degli avi. — Or deh t'acqueta...
Non impedire...

ELOISA.

O sposo, omai deponi
Cotesto ferro: un calpestìo d'armati
S'ode vicin... Ma deh chi veggo, il prence!

ARGYLE.

Oh tradimento!

SCENA II.

CARLO, MIDLETON, GUARDIE, E DETTI.

CARLO.

In armi, entro la reggia
Che ardisci ospite infido! E qual mai speme
Il cor ti alletta con novello inganno?
Qual mai disegno ti occupò la mente?
E come osasti la virtude, il dritto
Ed ogni legge calpestare? Ordisci
Rio tradimento, e a'danni miei sollevi
Serva schiera e ribelle, allor che tutto
Alla Scozia era volto il mio pensiero?
Già mute insidie, accortamente vile
A me tramasti, or qual nemico aperto
Tenti, feroce, di lavar nel sangue
L'imaginate offese. Ma dinanzi
Ai pochi fidi, che mi fan corona,
Cadde improvviso quel valor che tanto
Già t'incitava a ricercar col brando
Il mio petto regale?

ARGYLE.

Ove il mio brando
Avido fosse del tuo sangue, indarno
Mille avresti a difesa. Io dalla polve,

Dalle ruine, che ti dier terrore,
Sursi due volte a ridestar dell'Anglia
Le libere virtudi e il valor prisco.
Ad una gente querula, discorde
Il consiglio dei saggi io persuasi,
Ed all'esempio mio parve che nuovo
S'accendesse vigore entro le fiacche
Membra degli Angli, mentre a'tuoi ribelli
(Il ricordo con gioja e con orgoglio)
Spettacol diedi arse cittadi e rocche
Cadute al suol; feci dei campi opimi
Vasto deserto e sull'arida zolla,
Mutando i passi insanguinati e stanchi,
Errai guidando i forti, onde più bello
Sul tuo capo splendesse il diadema.
Volgiti ovunque, e ovunque fermi il guardo
Vedrai memorie del valor scozzese,
Del mio valor; ma se appellarmi reo
Ti aggrada, o sire, non cercar pretesti.
Or sul mio capo infamia pende o morte;
E morte io scelgo. Ma ricorda, o prence,
Che la mia patria a te rendea lo scettro.

CARLO.

Dal ciel discende ogni poter, dal cielo
Ogni dritto discende: oh de'tuoi pari
Non è dono lo scettro! — Qual t'illude
Orgoglioso pensiero?... Ancor nel petto
Amor ti ferve d'un'antica fola,

Che nei trivj argomento un dì facesti
Ai garriti del volgo? or le famose
Opre rammenta, onde ti dai tu vanto.
Già s'aggirava per le vie di Londra
Insana plebe, e i mal difesi dritti
Ora invocando or calpestando, incerte
D'Albion rendea le sorti. A tutti è noto
Che nei troni di Francia e di Lamagna
Cercasti invan sostegni; unir bramavi
Un popolo discorde; e lo divise,
Più che nol fosse, la fatal dottrina
Per cui tu brami e altrui prometti e togli
La libertade e ne fai strazio eterno. —

ARGYLE.

Carlo t'inganni. Una medesma colpa
Posa insieme sugli Angli e gli Stuardi.
Ma tu non vedi che in sentier malfido
Orme incerte mutando, già ne spinge
Forza ignota a cadere?... Il brando istesso,
Quel fato che propose ai regni il cielo
Impedir non potrebbe, e nuovi fati
Già ne stan sopra! Ardisci, o re; tu puoi
Farti maggior de' tempi, ed il tuo nome
Più non fia grido eccitator di guerra,
Ma insegna della pace.

CARLO.

Inver l'aiuti
Coll'opre tue! Ma alfin tu stesso aperto

Ti dimostri qual sei: splendidi nomi
Suonan sul labbro tuo, ma di possanza
Celi nel cor desire.

ARGYLE.

È fama incerta
Se più stolto tu fossi o più tiranno;
Ma sulla lance che restò sospesa
Poni il mio capo ed ogni dubbio è tolto.

MIDLETON.

E il soffri ancora?

CARLO.

Olà! Guardie, si arresti.

ELOISA.

Deh sire al fiero passo non ti spinga
Quella parola, che muove dal labbro
Fervido ahi troppo del mio sposo; il giuro
Amor di patria a lui la detta, amore
Del tuo soglio.... di te.

ARGYLE.

Che parli, o sposa?
Lascia libero il corso a quel destino

Che il cielo mi prescrisse, e del tuo core
Segui i sensi magnanimi; quel pianto
Che dagli occhi ti scende è sacro all'Anglia;
Chè privata non è la mia sventura,
Essa è d'un regno intero.

CARLO.

Odi il superbo!

ELOISA.

No, non è orgoglio in lui, ma amor tel giuro
Della Scozia, di te; nemico troppo
D'ogni ambage, d'ogni arte egli ragiona
Soverchiamente libero: deh sire,
Se dal ciel tieni la possanza, imita
Il Re del cielo, e se d'Argyl nell'opre
Alcun fallo t'appare e tu il perdona.

MIDLETON
(con ironia).

Donna se mite hai l'alma e facil cedi
Alla dolcezza del pregar, l'insegna
Ad Argyl tuo.

ARGYLE.

Folle! disperda il cielo
Il tuo voto; tu speri invan che vile

E codardo pensier nel petto accolga.
Tutto il calice reo che a me si appressa
Tutto bever saprò; ma ch'io mi prostri
Nella polve, lo speri invano.

CARLO.

Il brando
Dunque deponi; alla vicina torre,
Guardie olà, si traduca, e quivi aspetti
Del parlamento la sentenza. — Or l'ire
Tutte dispiega e il tuo furor.

ARGYLE.

Quest'arme
Che il valor m'acquistò, ti rendo, o sire;
Pensa che a te fu sacra. Omai posposti
I sacri nomi di amistà, di fede
Hai tu de'miei nemici al tristo orgoglio,
All'odio antico... Ma di Scozia io sono
Cittadino, il rammenta; nè alla Scozia
Mancano armi o consiglio; e quando alfine
Io pur fia spento...

MIDLETON.

Dal regio cospetto,
Olà, si tragga a forza...

(Argyle circondato dalle guardie esce)

CARLO.

(Al fiero passo
Io condurmi non so).

MIDLETON.

Sire, che attendi?
Morte pronunzia, nè pietà t'inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra.

SCENA III.

MIDLETON, ELOISA.

ELOISA.

Or tu sei pago, abbominevol mostro,
Perchè l'opra di sangue omai non compi?
A Carlo riedi, e me pur rea gli narra;
Me pure aggrava di catene, appresta
A me pure la morte.

MIDLETON.

E nol potrei?
Volgo di Carlo a senno mio gli affetti,
Il voler, la possanza; e ben ti è noto!

Sai che il fato di Argyle è in me riposto,
E che un tuo detto può salvarlo...

ELOISA.

Ahi crudo!

MIDLETON.

E che ti chiedo alfine? Ah tu provassi
I non più mai da me sentiti ardori,
Ah se la fiamma che mi accende un solo
Istante tu provassi, ogni pensiero
Di virtude, d'onor, che vani nomi
Sono e tiranni delle menti imbelli,
Oblieresti, e di soavi amplessi
Alfine io lieto...

(Eloisa fa per parlare, Midleton prosegue)

Ma che temi? tutto
Nell'ombra impenetrabil del mistero
Non fia nascoso? Una speranza almeno
Deh mi concedi,... una speranza; e tosto
Dalle catene e, se tu il vuoi, felice
Argyl sarà. Eloisa, deh quel guardo,
In cui sì bello già sorrise il cielo,
Non fissar nella polve: la tua fronte
Delle mie gemme e de'miei doni altera
Rivedano i Britanni, e d'ogni donna
Desti l'invidia: oh sul tuo crin potessi
Porre un diadema! tu saresti invero

Degna d'un trono; e forse un dì... ma dove
Mi trasporta il pensier, che fatto è stanco,
Modi cercando al favellarti grati?
Deh timor non mi prenda anco una volta
Di non averti amica, e ch'io dai sogni
Di lunga speme non mi desti; pensa
Che nel mio seno chiudo un cor che batte
O per l'amore o pel delitto. — Or taci?
Tu mi disprezzi negli affetti, e intanto
Io ti posseggo nella mia vendetta.

ELOISA.

Dio! qual piombò sopra di me sciagura!
Qual fu del mio stato peggior? ma infine
Che attendo mai? Sì, l'indugiare è forse
In me già colpa. — O vil, di tua vendetta
Tosto che sorga in ciel la nuova luce
Compisci l'opra, che è d'ira e di sangue.
Or bene, empio, lo versa. Omai gli oltraggi
Tuoi più funesti son d'ogni sciagura.
Va' del mio sposo ad affrettar la morte,
La mia.... fa' cor; che tardi? insanguinato
Già d'atro sangue ed innocente, al fianco
Ti pende il ferro; in questo sen l'immergi.

MIDLETON.

Forsennata che sei! più non contengo
L'ira che provocasti. O a me ti arrendi....
O a me ti arrendi.... o trema.

ELOISA.

Io più non tremo.

(Dopo che Midleton ha pronunziate le ultime parole e che tenta quasi di far violenza in Eloisa, questa tragge dal fianco di lui il pugnale che egli ivi portava appeso. Frattanto sopraggiunge Statford; Midleton non appena lo scorge che si dilegua rapidamente).

SCENA IV.

ELOISA, STATFORD.

STATFORD.

Io ti ritrovo alfine....

ELOISA.

Il ciel ti manda.

STATFORD.

In armi è Londra e chiede Argyle. Io tosto
Volo alla reggia... orrende cose ascolto;
Fia vero?... in ferri.... e la cagion?

ELOISA.

Midleto.

STATFORD

Empio!

ELOISA.

Che sia questo tumulto ignoro;
Ma quell'iniquo d'ogni moto incolpa
Lo sposo mio.

STATFORD.

Che dici?

ELOISA.

Il ver, pur troppo!

STATFORD.

Vien meco; al re facciamo omai palese
Di cotal'jena ogni opra.

ELOISA.

Andiam!...

STATFORD.

Ricada
Su lui quel ferro che per altri inalza.

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO

ATTO QUINTO

—⊗—

CARCERE.

SCENA I.

ARGYLE.

Omai brev'ora della notte avanza;
Ed il novello dì forse l'estremo
Sarà della mia vita. Insiem raccolti,
Tenebrosa congrega, i miei nemici
Impotenti a domarmi macchinando
Van la mia morte: falsi amici intanto,
A me fede rompendo e all'Inghilterra,
Sono autori di colpe e di sventure;
E me d'ogni delitto appellan reo,
Me traditor degli Stuardi. O Dio,
Tu il sai se nel mio petto un solo istante
Basso pensier di tradimento accolsi,
Quando pieno d'ardire e di speranza

Mossi esultando nel desio di gloria.

(pausa)

Aura che passa è amor di plebe, e tutto
Seco avvolge la ruota di fortuna.
Pur se risorga un dì propizio, all'armi
La gran lite si affidi e fia decisa. —
E voi pendici della Scozia amiche,
Cui mestamente il mio pensier ritorna,
Scuotete i fianchi, vendicate alfine
La tradita virtù.

(pausa)

Ma deh! qual odo
Non lontano fragor?... di questo loco
Chi sospende il silenzio?... è giunta l'ora
Del mio supplizio.

SCENA II.

ELOISA, STATFORD, E DETTI.

ELOISA.

Argyle!...

ARGYLE.

Oh sposa!...

ELOISA.

Hai vinto.

ARGYLE.

Che dici?

ELOISA.

Il vero. — Alfin de'tuoi nemici
La possanza è caduta, e lo Stuardo
L'antico affetto ti ridona.

ARGYLE.

O donna
Amor t'illude, o di fallace speme
Più fallace argomento: nella torre,
Prigion de'rei di stato, in duri ceppi
Io sto; l'ire conosco e i rei disegni
Del parlamento e di Midleto; e pensi
Che speme alcuna... taci; quì s'asconde
Orribil tradimento, e te innocente
Vittima ne sei forse. A me lo credi:
Forza è ch'io mora. Ah che la morte almeno
Fosse adorna di gloria e di grandezza.

STATFORD.

Non t'inganna Eloisa, Argyl tel giuro.

ARGYLE.

Se dell'amistà tua men prove avessi,
Se dell'amor di lei men certo io fossi,

Un orrendo sospetto al mio pensiero
Sorgerebbe...

(breve pausa)

Ma che?... possibil fora?...
Me d'avvilire il basso ufficio or dunque
Assumeste? — più orrendo è cotal dubbio
Del feroce dolor d'una speranza
Che fu delusa; più di morte è orrendo.

STATFORD.

M'odi: poc'anzi per le vie di Londra
Di malfidi un drappel scorrea furente,
Brandiva l'armi, a libertà la plebe
Forsennato appellava; e si fea scudo
Del nome tuo. Già d'ogni intorno s'ode
Varia, orribile zuffa, e dove scorre
Più solitaria del Tamigi l'onda
Tutto è sangue e terror; Midleto allora
Vola alla reggia, e le sopite desta
Ire di Carlo. I miei più fidi intanto
Sorgono in armi, son dispersi i folli
E tutto riede alla primiera calma.
Ma sovra te piombar dovea lo sdegno,
Te Midleto incolpava, e te nei ceppi
Eri quindi condotto. Allora appunto
Alla reggia io venia; la tua consorte
Trovo nel pianto; dell'oscura trama,
A te fatal, le più segrete fila
E il reo pensier comprendo; al re dinanzi

Volo con essa; arditamente parlo,
Quelle parole che giustizia detta,
Che insegna la virtù; domando a Carlo
Il difensore del suo trono, il forte
Guerrier di Scozia; essa alle mie parole
Mesce i sospiri e te chiedea col pianto.

ARGYLE.

Oh raro amico! oh impareggiabil sposa!

STATFORD.

Il fine attendi. Incerto io vidi Carlo,
Ma pure assai commosso il vidi, e tutti
Io ne osservava i moti: alfin fuggiano
Dal suo labbro sommessi questi accenti
« Midleto un traditor!... » e tratto il volle
A sè dinanzi, e a te di libertade
Noi forieri inviò.

ARGYLE.

A che non giunse
Di quel ministro il reo poter; tiranno
Cotal ben s'abbia il parlamento, fatto
Omai ludibrio all'Inghilterra intera.
Ma se questa mia man che strinse un brando
E rese il trono agli Stuardi, grave
Ora è di ceppi, chi potrà disciorli

Se non uno Stuardo? In cor scolpita
L'onta mi sta; lavarla puote un solo:
Dall'orrenda prigion Carlo mi tragga,
O il carnefice.

SCENA III.

MIDLETON, Soldati con faci, il Carnefice e detti.

MIDLETON.

È pronto, ed io l'adduco.

ELOISA.

(Oh ciel!)

STATFORD.

(Qual tradimento!)

ARGYLE.
(a Midleton)

E me già trovi
Presto a morire.

MIDLETON.

Il so: ma tutti innanzi
(ad Argyle)
Miei detti udite, e tu sovra ad ogni altro.
Dentro ai misteri del terror ti pose

Un superbo pensier, per cui vorresti
Fosse il tuo senno altrui consiglio e norma.
Fra le congiure e l'armi già ti addusse
Ira malnata; e d'ogni rea congrega
Fautor temerario, oprasti ognora
Delli Stuardi a danno; io 'l tacqui, alfine
Sciolgo liberi detti. E che! speravi
Fossermi ignoti i tuoi pensieri e l'opre?
Io tutto so. Vile, ti ascondi indarno
Sotto l'usbergo di mendaci accenti,
E aspetti indarno a macchinar tue trame
Le notturne tenèbre. Osserva, in queste
Carte che tu vergasti, ogni desire
Ogni opra tua legger mi è dato; amore
Celarle un dì mi consigliava, amore
Del ver le tragge in luce; e l'Inghilterra,
Squarciato il velo in cui sapevi astuto
Avvolger le tue trame, alfin conosca
La nascosa amistà del reo Cromwello,
L'ira onde Monk tu combattevi a danno
Degli Stuardi e l'odio tuo malnato,
Onde con pronto ed animoso ardire
Brandisti un ferro a funestar di sangue
L'Anglia e l'Irlanda. Ecco magnanime opre
Di che ti dan vanto i tuoi fidi, e il prence
O mal conobbe o non conobbe mai. —
Ora il prestigio del tuo nome è tolto,
Finger non basta; il tuo livore è noto,
L'opra nefanda è già palese, e Carlo
Su queste carte or or pose lo sguardo

Di sdegno ardendo nel veder del trono
La maestà sprezzata; la clemenza
Del suo cuore schernita, e in te l'orgoglio
Di vana pompa del poter celato
Sotto umili sembianze. Di fallace
Fortuna tu già ogni periglio hai corso;
E me appellar codardo anco tentasti.
Tacitamente ne fremei; ma l'ora
Di vendetta è suonata; e se del lungo
Indugiar chiedi la ragione, pago
Io ten farò: non inalzato ancora
Fino ad ambir di re lustro e possanza
Avevi il tuo pensier; se tanto ardivi,
Il ferro che ti aspetta, sul tuo capo
Già disceso sarìa. Poc'anzi in mente
Ti balenava di regnar desio,
E sull'empia cervice ecco quel ferro
Sta per cader. Dei traditor la schiatta
Forse con te spenta non fia, ma presto
Nel tenebroso averno ombre aspettate
I tuoi compagni avrai.

ELOISA.

Cotal destino
A'tuoi pari è serbato, empio, e tu trema.
Vendicator dell'innocenza è il cielo:
Piombar vedremo sulla tua cervice
Il fulmine di Dio. Ma perchè taci
D'ogni opra tua la cagion prima? Alfine

Fia nota a ognuno, e ad esecrarti ognuno
Apprenda meco.

(volgendosi ad Argyle e additando Midleton)

D'empio amore il vile
Me richiedeva, e la delusa speme
Volse in ira quel mostro; col tuo sangue
Lava quel crudo d'un rifiuto l'onta.
Pudor mi fe silente, e in un pietade
Della costui follìa: Carlo ti avea
Già sottratto alla scure; a che svelarti
Il desir folle di Midleto? Invero
Sì nefando pensier celare io tenni
Fosse miglior consiglio; ah m'ingannai,
Perdona.

ARGYLE.

Oh Dio! Che dici!

ELOISA.

Il ver; lo giuro.

MIDLETON.

Costei folleggia, non prestate fede...

ARGYLE.

In quest'ora solenne anco una volta
Amarti apprendo impareggiabil donna,
Nè vendicarti io posso.

STATFORD.

A vendicarti
Ardimentose sorgeran nostre armi,
E avrai giustizia un dì.

ARGYLE.

Colui che legge
Nel cor meco fia giusto.

ELOISA.

Eterno Iddio,
Deh mi da' forza.

ARGYLE.

O dolce sposa, o amico
M'insegnate fermezza, e dite a Carlo
Come innocente io moro e gli perdono.

STATFORD.

Privo dell'ire alla tremenda meta
T'accosta e rendi il tuo morir più bello.
Io questo ferro...
(ponendo la mano sull'elsa)

MIDLETON.

Olà guardie.
(Argyle è circondato dalle guardie)

ELOISA.

Seguirti
Almen.

MIDLETON
(alle guardie)

Dalle costui braccia si svelga
La sua consorte.
(le guardie eseguiscono secondo il comando — Eloisa piangente è sorretta da Statford)

ARGYLE.
(muovendo colle guardie, e volgendosi verso Statford)

Amico, alla tua fede
Raccomando Eloisa.

SCENA IV.

STATFORD, MIDLETON, ELOISA.
(un momento di silenzio)

STATFORD.

Alfin sei pago.
Ma trema.

MIDLETON.

Io? — tremar tu dovrai se...
(s'ode il colpo della mannaia, Eloisa cade tramortita)
Udisti!
Il ferro che or cadea vedrò ben presto,
A rallegrarmi di maggior vendetta,
Sul tuo capo inalzarsi.

STATFORD.

Al parlamento
L'infamia tua svelar saprò io stesso;
E nei tre regni sorgerà una voce
Che ogni figlio d'Albione appelli all'armi.

Fine dell'Atto Quinto.

NOTE

NOTE

=

ATTO PRIMO.

Pag. 20.

..... alla grandezza antica
Riede Inghilterra.

Le industrie, i commerci, le arti belle e tutte quelle cose che maggiormente conferiscono agli agi, al piacere e al decoro della vita hanno mestieri della pace. Nè v'ha dubbio, che nei tempi, nei quali più sono mòsse le ire del popolo e si preparano o si operano gravi rivolgimenti sociali, intristiscono gli ingegni, e vien meno lo splendore e la potenza delle letterarie discipline e delle arti.

Poichè lo scettro inglese più non tenevano i Tudor, e perdurante il governo del protettorato e della repubblica era stata l'Inghilterra in siffatte condizioni che, tranne il brillante ma non duraturo splendore del regno di Elisabetta, tutte le menti piuttostochè alle cose della industria e dell' ingegno a quelle erano rivolte della guerra e della politica. Ma non appena gli Stuardi ripresero lo scettro, che, favorite dal principe e dai popoli, aiutate da una folla d'ingegni più o meno eccellenti, onorate ed applaudite da tutti, vantaggiarono grandemente e si perfezionarono le industrie e le arti; e Carlo II debbe forse al florido stato, in cui si condusse allora Inghilterra, l'amore dei suoi sudditi; che, quali pur fossero i difetti del monarca, egli non perdette giammai.

Dagli agi e dalle delizie che dai governanti si procurano ai popoli, io stimo non debbasi argomentare della grandezza e felicità di questi: ma al poeta drammatico è d'uopo far parlare i personaggi più che sia possibile secondo la indole loro, e quella dei tempi nei quali vissero. Questo ho voluto avvertire, perchè altri non creda che i grandi destini di un popolo debbano compendiarsi nel formare tra i privilegiati della fortuna una comunanza di materiali interessi; in quella guisa appunto che le *lettere di cambio*, e le *azioni industriali* sono i grandi legami del mondo moderno.

Pag. 20.

..... Di Cromwell fu volta
La temuta bandiera in quel medesmo
Fango onde surse un dì.

Dovendo nel corso di questo lavoro drammatico ragionare di cose più o meno collegate ai fatti di Cromwell, non fia per avventura indarno il dir quì di costui succinte parole. Egli sedè nel terzo parlamento convocato da Carlo I; in quel parlamento, nel quale parve si andassero sviluppando i germi della guerra civile, che più tardi irruppe con siffatta veemenza, da non trovarsi modo nè ad impedirla nè a renderne men funesti gli effetti.

Conciossiachè gli umori del popolo aveano libero sfogo sulle piazze e pei trivii; e nella Camera dei Comuni niun ritegno ponea freno agli oratori, i quali dacchè facevano appello alle popolari passioni, facilmente ottenevano gli applausi della moltitudine e l'approvazione del parlamento. Basti il ricordare l'impudente linguaggio tenuto da Cromwell la prima volta che sedea nella Camera, e che la Storia ci ha conservato.

Ma costretto Carlo I a disciogliere la turbolenta assemblea, parve un tratto si dileguasse negli animi dei più

faziosi il desiderio di novità e nella mente di Cromwell ogni vaghezza di comando; tanto che questi abbandonato qual si fosse consorzio, dimorò alcun tempo ritirato e nascosto nella solitudine: avrebbesi potuto dire star con esso celato il Genio della guerra civile. Se non che l'agitato animo suo non appagavasi della quiete dei campi. Laonde allorchè i puritani si condussero a men fortunate condizioni nella Inghilterra e nella Scozia, e furono costretti a cercare in altre terre un asilo, gli cadde in mente di unirsi a costoro, e far vela per l'America; lo che essendogli impedito si rimase per allora da ogni altra deliberazione. Non andò bensì gran tempo che tornarono a suscitarsi nella mente di lui nuove idee di politico rivolgimento; e come quegli che era naturalmente fiero, d'ingegno assai gagliardo e nemico di pace, cercò ed ebbe nell'ambizioso Lincoln un compagno a'suoi conati. Era questi prelato di poche lettere, e tutto dato a piaggiare quei novatori che più si mostravano sediziosi e dotati di maggiore ardimento. Ma siffatti uomini pensano a sodisfare il proprio orgoglio, nè sogliono darsi briga d'inalzare con sè medesimi i proprj adulatori. Perciò non trasse vantaggio Cromwell dalla inetta protezione di Monsignore; e, sdegnato degli uomini e dei tempi, cercò pace nella solitudine.

Gli uomini di simil natura si fanno sempre grado delle cose in ogni loro azione, ancorchè la necessità ad ogni modo ve li costringa. Così Oliviero nei solitarj campi di Saint Ives meditò per qual modo le nuove idee religiose, alle quali lo scisma della Germania aveva dato funesto splendore, potessero profittare a'suoi disegni e dargli reputazione in patria e fuori, tentando intrecciare ad esse il nobilissimo concetto di civile libertà.

È dubbio quale fosse delle molte sette, che allora tenevano il campo, quella che maggiormente eccitò Cro-

mwell adoperare. Ed io penso che nell'animo suo non avesse egli ben stabilito a quale partito appigliarsi; ciò che mi sembra confermato da Clarendon, il quale riferisce come dette da Oliviero queste parole: « Io so bene ciò che non voglio, ma alla mia mente non apparisce chiaro quello che io desidero ».

Se non che il concetto di libertà più che da ogni altra setta era certamente accarezzato dai puritani; i quali, innestandolo al principio religioso, gli avevano acquistato popolarità non comune. Laonde Cromwello tenne dietro così alle idee religiose che erano vagheggiate da costoro, come e forse più a' politici umori, desideroso di tentare la fortuna, che poi sì ampiamente gli corrispose.

Ricondotto frattanto da bassi intrighi nel parlamento, trovò modo di mostrarsi avverso alla persona di Carlo; quando ordinatosi dal re il prosciugamento delle paludi dell'isola di Ely combattè vigorosamente l'utilità di siffatta opera, da lui più tardi giudicata opportuna ed ordinata a nome del parlamento. Nè Cromwell era solo a percorrere la via, sulla quale più tardi avrebber dovuto volgere i loro passi i nemici del re. Hampden pel primo l'aveva calcata; quell'Hampden il quale aveva già fama illustre nel regno, quando Cromwell vi era ancora ignorato. Amico a costoro tenevasi lo stesso Sidney, che preso dall'amore di libertà, non altrimenti che un eroe di Plutarco, erasi maneggiato contro Carlo I, in quella guisa medesima che avrebbe ordita una congiura a danno di alcuno dei Cesari dell'antica Roma; e, senza che di molti altri io faccia quì parola, basti rammentare come quell' Enrico Vanes, profondo dissimulatore, stava agitando le moltitudini colla potenza di una parola calda ed energica, adoprando a' tenebrosi suoi fini quella setta, che sembravagli ad ora ad ora più vigorosa e potente. A senno di siffatti uomini deliberava la camera dei comuni, che pel costoro ardi-

mento era venuta in potenza, e più ancora per la debolezza di re Carlo; al quale, nella diversità dei giudizj e nella confusione degli animi, era venuto fatto di commettere un irrimediabile errore; allorchè, suggellando la sentenza pronunziata contro l'infelice Statford, acconsentì che si versasse a nome della nazione il sangue de' più illustri suoi figli. Da quel tempo il parlamento diè segno d'ingiustizia e di tirannia; ordinò la strage d'Irlanda (1) ed, agitata da molti contrarj partiti la nazione, ebbe principio quella guerra civile, nella quale Cromwello brandì alla testa della cavalleria quella spada, che poco innanzi aveva impugnato, menando ad incerte ed irregolari zuffe un'accozzaglia di banditi e di partigiani.

Pag. 21.

Quì di danze e tornei la mobil plebe
S'allegra, e spesso folleggiar la vedi
Sovra i campi fumanti ancor di sangue
Per la patria versato; oggi solleva
L'idolo suo, doman l'atterra e sempre
Incorona la vittima di fiori
Pria d'immolarla.

Che la nazione si rallegrasse allorquando Carlo II ascese il trono, mi apparisce invero natural cosa. Imperocchè dopo la morte dell'infelice suo padre, le funeste conseguenze della guerra civile avevano fatto sì che nel popolo si ridestasse il desiderio del regio stato, al cessare del quale erangli caduti addosso così frequenti infortunj. Di vero mentre si asserisce anco da istorici punto parziali, che soltanto il voto di pochi potea dirsi favorevole alla sentenza di morte pronunziata contro Carlo I, è

(1) Alcuni istorici incolpano il re di quell'orrendo fatto; ma i migliori e più imparziali tengono contraria sentenza.

poi affermato dai migliori che la nazione vide con dolore versare il sangue del proprio re, e che la tirannia del parlamento era giunta a sì alto grado, che l'Inghilterra dovette applaudire a Cromwello, quando concentrò nelle sue mani il potere e disciolse un'assemblea che, manomessi i più sacri diritti, erasi fatta segno all'odio dell'intiera nazione. Il quale odio crebbe poi e fu vôlto contro lo stesso Oliviero, allorchè assunto il titolo di protettore calpestò ogni legge, tenne come cosa da nulla i desiderj del popolo e pose in dubbio qual si fosse maniera di libertà. Arroge che a' più affezionati al principio regio ed a Carlo II parve bello di rappresentare al popolo questo Stuardo, come fornito di sano giudizio ed integro, di fermo carattere e di modi dignitosi ed affabili quanto a re si convenga. Laonde non fa meraviglia se il ritorno di lui potè dirsi veramente un trionfo. Ma coloro, ai quali non andava a' versi il nuovo stato di cose macchinavano in segreto, e nutrivano grandi speranze, confidando che alle molte cure reclamate dal nuovo regno, fosse per venir meno l'animo di Carlo; il quale se in qualche occasione erasi mostrato degno del trono, aveva pur fatto manifesto come alle gravi cure del regno facilmente anteponesse i più lievi piaceri.

Pag. 22.

Non sai che freme
Minacciosa la Scozia e impugna il brando?

Era numeroso l'esercito, e poichè aveva combattuto a favore di Cromwello, teneva in qualche sospetto Carlo ed i suoi consiglieri, e dava cagione di bene sperare a coloro che nutrivano desiderio di novità. Certo che i capi dell'armata, i quali eransi più volte stretti insieme congiurando a' danni di Monk, potevano travagliare nel regno il secondo Carlo; il quale avvertitone cauta-

mente da chi lo amava, prendeva facilmente occasione di raccomandare l'esercito al parlamento. Ma le severe leggi e la disciplina, alle quali si andava assoggettando sotto il regime di Carlo quell'esercito istesso che sotto il governo repubblicano non aveva conosciuta legge veruna, impediva che re Carlo ottenesse veramente di farlo a sè devoto e parziale. Quindi gli cadde nell'animo il pensiero di menomarlo; ed a ciò fare si manifestò il desiderio di sollevare i sudditi dalle gravezze, che per tal causa essi pativano; ed i modi circospetti che si adoperarono, fanno assai manifesto qual timore si avesse di quelle armi; le quali come un giorno avevano reso il trono agli Stuardi, potevano tornare sul campo a sostenere nuovamente coloro che tuttavia desideravano la repubblica.

Pag. 22.

So che inesperta e vile una congrega
Di pochi avvezzi ai tradimenti e al sangue,
S'aduna a'danni nostri.

Non è da porsi in dubbio, come per alcuni si tentasse nuovamente di abbattere il potere regio; ed è pur chiaro che se da un lato l'Inghilterra appariva quieta e tranquilla, manifestavansi dall'altro, a chi oltre la superficie delle cose spingesse lo sguardo, quei segni che sogliono precedere i politici rivolgimenti. V'era bensì taluno il quale pensava esser vano e privo di fondamento qualunque timore, e rimproverava a Clarendon come inopportuni e dannosi i severi modi onde costui facea mal governo dei *non conformisti*. Ma quest'accusa, che non poteva aver saldi fondamenti, ponendosi mente all'uomo contro al quale era stata lanciata, cadde poi allorchè egli fu ingiustamente dato in voce di serbare segrete corrispondenze coi capi della rivolta e con i più ardenti sostenitori del repubblicano governo.

Pag. 22.

In Edimburgo
Chiese libere leggi il parlamento.

La Scozia aveva preparata agli Stuardi la via del trono; e quando essi veramente vi ascesero, si tentò in Edimburgo di adoprare quella occasione a riconquistare gli antichi diritti del parlamento; ed ove la si fosse usata con senno, avrebbe potuto partorire effetti utilissimi. Ma agli Scozzesi parve bello dar mano a che la religione fosse riformata, tennero come cosa da nulla il riordinamento delle imposte; ed in tanto che in Londra fermavansi i destini della nazione, quel popolo, d'ogni altra cosa dimentico, erasi del tutto abbandonato alle dispute delle sètte, che in Inghilterra tenevano il campo. Se non che il parlamento d'Edimburgo era ordinato per guisa che i re non lo temevano, ed era anco talvolta costretto ad obbedire al parlamento di Londra. Ciò ridestava fra'due popoli le antiche gare sopite, ma non estinte per anco, ed era causa che gli Scozzesi ravvisassero sempre negli atti di quello qualche cosa di ostile agl'interessi della loro patria; il che dava a quegli atti medesimi quasi direi un carattere straniero e tirannico.

Pag. 22-23.

Or non ricordi
Che il regal serto vacillò sul capo
Del nuovo re, che si offuscò la gemma
Che a lui splendea più cara, e che tremanti
Stettero i grandi intorno al trono?

STAFFORD.

I grandi
Fur da viltà compresi.

La congiura di Wanner e de' pochi suoi compagni fu di così piccolo momento, che davvero non era a prenderne

grave pensiero nè dallo stesso re, nè dai ministri. I quali come prima n'ebbero alcun sentore, ordinarono che Overton, Desborough, Day e Courtenay fossero tradotti nelle carceri, nè si dettero briga di tal faccenda fino a che Wanner non prese apertamente le armi. Costui non ebbe molti seguaci; parte dei quali furono poi messi in fuga, parte tradotti nelle carceri.

Pag. 23.

Io gli abbattuti
Templi rialzerò; novel vigore
Avran le leggi, e fian per me concordi
I sacerdoti e il re.

Prima che riprendesse lo scettro inglese, Carlo aveva per alcun segno manifestato l'animo suo proclive al cattolicismo, sebbene i suoi atti pubblici non porgessero di ciò valido argomento; nè mancano istorici i quali abbiano tenuto contraria sentenza. Avvegnachè niuna meglio che un'altra delle sètte, che maggiormente allora tenevano il campo, potevano affermare aver egli presa parte alle dispute, o caldeggiati i loro interessi, avendo in quella vece serbata la più fredda indifferenza; quasi ei tenesse la faccenda di ben poco rilievo, o come cosa intorno alla quale non avesse fermato l'animo giammai. Per quello che riguarda i Puritani, bene avvisa un solennissimo istorico (1), che i vizj del re quelli erano appunto con i quali la rigida setta soleva usare minore indulgenza. E quando avesse costui tenuto seriamente per vera una piuttostochè un'altra religione, io penso non altrimenti che lo Chateaubriand (2), esser stato cattolico. Nella qual sentenza volentieri concorro, perocchè

(1) Macaulay.
(2) *I quattro Stuardi.*

parmi confermata dal trattato segreto del 1670 (1), il quale apertamente dimostra, come egli vagheggiasse l'idea di ridurre sè ed il regno all'obbedienza di Roma; ciò che avrebbe recato ad effetto se tempi migliori gliene avessero data propizia occasione. Sembra poi fuor d'ogni dubbio, che un sacerdote cattolico lo assistesse al letto di morte, e che secondo il rito romano ricevesse i Sacramenti. Contuttociò pur troppo di lui può affermarsi aver tenuta la religione come affare di stato, e non essersi presa briga di porre ad esame a qual chiesa veramente intendesse di appartenere; e di darne poi come avrebbe dovuto, alcun pubblico segno.

Pag. 26.

E tu forse obliasti
Il giorno, in cui fidente in me la Scozia
Potè sperar miglior destino?

Midleton aveva insieme con altri tenuto il governo della Scozia nel 1651, cioè poco innanzi che i più caldi di parte regia operassero quivi a favore di Carlo II quel tentativo, che li condusse a termine tanto infelice. Ma dopochè prevalse la fazione repubblicana, del governo di questa infastidita la moltitudine, si venne in breve alle discordie civili ed al sangue. Fu in quel tempo che Cromwell, accortamente mettendo a profitto cotale stato di cose, giunse a farsi capo della repubblica inglese; ed ordinò per siffatto modo il nuovo governo, che nè i pochi nè i molti, ma egli solo vi avesse autorità: e tanta ne ottenne veramente, quanta a niun re era stata giammai in Inghilterra concessa. Ma l'Irlanda governavasi a nome di Carlo II; e la Scozia medesima, nella quale Midleton occupava il primo luogo, serbava fede agli Stuardi.

(1) Lingard.

Se non che confidatosi nella sua buona fortuna Cromwello, mosse le armi contro que' regni, e due battaglie gli bastarono a soggiogarli; mentre Carlo sottraevasi colla fuga alla sorte dell' infelice suo padre. Laonde il parlamento inglese dettò leggi alla Scozia, e questo popolo generoso, che arditamente era stato a fronte di tanti e sì diversi governi, venne in così bassa fortuna, che del suo misero stato non ebbe forza di levare un lamento. Or non è dubbio che se si consideri il fine che ebbe Midleton, quando la prima volta fu preposto al governo della Scozia, si vedrà che il desiderio del dominare poteva essere in lui giustificato dall'altro di rendere men dure le sorti di quel regno. Ma egual modo non tenne allorchè restaurata la monarchia, tornò nella infelice patria degli Stuardi, e segnò gli atti di quel parlamento, i quali ci ha consegnati la storia coperti d' ignominia e di vitupero.

ATTO SECONDO

Pag. 53.

Ma qual sia legge che la Scozia imponga
A sè stessa, potrà l'anglo senato
Sospenderla, impedirla.

Il parlamento scozzese era per siffatta guisa ordinato che non avrebbe potuto deliberare in modo contrario a qualsivoglia re, men forte ancora e meno possente di Carlo II. Contuttociò non mancarono arditi uomini, i quali levassero la loro voce a sostenere i diritti e la dignità della Scozia. Ma la lunga guerra e il dominio straniero avevano oramai infiacchito quelli animi istessi, che un giorno erano sorti a combattere l'autorità del primo Carlo: ed alla aristocrazia era pur venuto fatto di cedere dinanzi al volere dello Stuardo; tantochè appariva a ciascuno in modo chiaro ed aperto, come ogni dì più volgessero in basso le sorti di quella infelice nazione.

ATTO TERZO

Pag. 74.

Cadere il trono allor si vide, e andarne
(Spettacol miserando!) esule il rege.

Coloro i quali tratti da fanatismo religioso e politico, diedero opera affinchè re Carlo fosse sbalzato dal trono e posto in catene, commessero fallo pari al delitto. L'antica costituzione opponevasi al regicidio, e la pubblica opinione erasi in ciò manifestata perfettamente d'accordo coi principj dell'inglese giurisprudenza. La Camera dei Comuni non ripudiava già quei principj, nè conveniva delle dottrine de'novatori adulanti alla moltitudine agitata e corrotta; ma non gli era venuto fatto di ordinare molte cose, che sono necessarie a mantenere la indipendenza da quella che chiamasi volontà del popolo; il che è ciò che veramente è conforme al vivere libero e civile. Con giustizia migliore frattanto e con maggior dignità dichiarò l'alta Camera non volere per proprio arbitrio farsi giudice del principe; non accordandosi i *Lord* a leggi nuove, delle quali non era mostrata loro nè la necessità nè la convenienza. Laonde non trovandosi un tribunale ordinario, che si tenesse superiore al re, fu d'uopo stabilirne uno rivoluzionario; il quale, poichè ebbe dichiarato re Carlo tiranno e nemico della nazione, ordinò fosse condotto al patibolo. Ma siffatta sentenza produsse effetto del tutto contrario alle intenzioni di coloro che l'avevano pronunziata

Perocchè se è vero, come è verissimo, che lo Stuardo fosse noto pe'suoi falli, e per la dubbia e men forte politica da lui seguíta; è certo altresì, che i di lui nemici gli dettero occasione di mostrare davanti all'intera Europa, che nell'animo suo non erano spente quelle virtù che meglio adornano l'uomo, e per le quali facilmente in altrui si desta la maraviglia e l'affetto. Avvenne allora che quegli già tenuto in conto di violatore delle patrie leggi, ne apparì il campione più forte; in special modo allorquando rifiutò difendersi innanzi a tribunale, che non aveva potestà di giudicarlo, e protestò contro la militar violenza che ogni maniera di legge veniva manomettendo. E questa parte egli seppe sostenere con animo franco e generoso, proprio di gentiluomo e di prode, e con modi dolci e pazienti, quali a penitente cristiano si convenivano. Si possono leggere in Lingard ed in Hume le commoventi scene della prigionia e della morte di questo infelice. Poichè gli fu letta la sentenza, che lo condannava nel capo, gli furono concessi tre giorni di vita, i quali adoperò preparandosi all'ultimo passaggio e trattenendosi coi figli. Venuta poi l'ora della sua morte, mosse al patibolo perdonando a'suoi nemici; esortò la nazione a por termine a qual si fosse gara civile; e senza dar segno di debolezza porse la testa al carnefice.

Pag. 75.

L'oro, il poter, diviso
Con Cromwello volea l'Eroe scozzese;
Ma più che la possanza oro chiedea,
Ed oro ottenne.

È fuor d'ogni dubbio che Oliviero Cromwell desse alcuna somma di denaro ad Argyle; e sono concordi gli storici nell'affermare aver costui seduto nel parlamento, che Riccardo figlio del Protettore convocò dopo la morte del

padre. Ma di tali cose non si sarebbe fatto argomento a danno dello Scozzese, se con animo deliberato non si avesse voluta la morte di lui. Conciossiachè nel parlamento di Riccardo egli aveva tentato di rendere men dure le gravezze imposte alla sua patria; ed il denaro che aveva ricevuto da Oliviero, non gli era stato concesso per gli ufficj da costui sostenuti, sì bene a ricompensarlo di quanto nella guerra e nei nuovi ordinamenti era stato tolto allo stesso Argyle ed al padre di lui.

Pag. 78.

A lui compagno esercitai la mano
Nel fervor delle pugne.

Dei principj di Cromwell già è stato detto sul muovere della tragedia quanto appariva sufficiente a dichiarare quei passi, che a costui si riferivano (1). Ma poichè or conveniva che di cotal uomo, più da vicino e per nuovi rapporti si giudicasse, sono di avviso non essere inopportuno dar quì alcun cenno, che dichiari alquanto ciò che nel corso di questa Scena dai diversi personaggi si afferma. Dirò adunque non essere ben certo il tempo, nel quale questo fortunato avventuriero (2) concepisse l'idea di farsi capo della nazione; ma egli è probabile, che ciò avvenisse dopo la battaglia di Worcester, quando onusto di allori, circondato di gloria ed accolto nel palagio degli antichi re, gli stessi suoi nemici confessavano nulla mancare omai alla grandezza di lui, tranne il diadema e lo scettro.

(1) Vedi la nota alla Scena I dell'Atto I, al verso

di Cromwel fu volta
La temuta bandiera in quel medesmo
Fango onde surse un dì.

(2) Lingard. *La Republique*, Vol. XI.

E veramente che egli agognasse a regio titolo, valide ragioni si hanno per argomentarlo. Ma come profondo dissimulatore ch'egli era e politico accortissimo, ben vedeva, che ove in altri fosse nato il sospetto delle segrete sue mire, l'intera armata, già da lui resa entusiasta per la repubblica, avrebbegli impedito il conato; e gli sarebbe venuta meno quella fazione, che poco innanzi lo aveva condotto al potere. Contuttociò l'ambizione di Oliviero non aveva riposo nè tregua (1). Laonde perchè lo splendore e le forme del governo dei re non mancassero al suo, meditò di formare una Camera di *Pari;* tentativo che non portò l'effetto da lui bramato, rifiutando l'aristocrazia inglese di sedere in quell'adunanza. Il che mi persuado nascesse da questo: che abbattendosi Cromwell in un patriziato potente e quanto altro mai popolare, non poteva esser questo ai voleri di lui sottomesso e paziente; laddove chiamato a parlamento era consueto ad obbedire all'invito, soltanto allora che muovesse da'discendenti degli antichi suoi re. Per tal guisa vuoti rimanendo i seggi dell'*alta Camera*, li destinava il protettore ad uomini nuovi e di fresco venuti in fortuna. Così mentre da un lato viepiù andava allontanando da sè i grandi della nazione, non appagava dall'altro le popolari esigenze.

Ma la nuova Camera da lui istituita e quella dei Comuni non fecero conto veruno degli assoluti voleri del protettore; laonde fu forza che ambedue le disciogliesse. E questo senza impedimento. Conciossiachè il governo nulla avesse di repubblicano, se tu ne tolga il nome; ed i soldati, a'versi de'quali non andava il titolo di re, obbedivano pur tuttavia a Cromwell; il quale adoperava l'autorità sua per modo, che niun re l'aveva a memoria di uomini usata nell'Inghilterra. In questo mezzo que'di parte regia

(1) Wihtelock's, *Memoire.* — Lingard, *Histoire*, Vol. X.

andavano macchinando arditi disegni; e sel sapeva costui, che mai non usciva dal suo palazzo se non circondato da fide e numerose guardie, le quali gli stavano attorno con in mano la spada nuda. Brevemente egli adoperava, se vogliasi, con più moderazione e migliore accorgimento; ma non già con differente maniera da quella, che suol tenere chi è pervenuto a'sommi gradi portato da una fazione. Agli umori della quale però se talvolta era costretto blandire, sapeva pur imporre la propria volontà, come gli era riuscito di conciliarsi non che il rispetto dell'Inghilterra, ma dell'Europa intera; ed a tal segno inalzò l'influenza del proprio paese sul continente, che se aveva tolto alla patria la libertà, le aveva dato compenso grandissimo nella gloria e nella grandezza, acquistatale presso le altre nazioni. Tantochè si vide il cardinal Mazzarino secondare alcuna volta le mire del protettore; e lo stesso pontefice nelle questioni degli Ugonotti raccomandare moderazione a'Principi Cattolici, perchè le armi inglesi non muovessero contro le sacre mura di Roma. Laonde concludiamo: che se la di lui tirannia fosse stata più trista, sarebbe presto caduta; se più debole, l'avrebbero o colle armi, o colle alleanze fattegli contro, presto manomessa; se meno accorta, le moltitudini venute a sollevazione avrebbero sfidata e vinta la mal temuta potenza.

Vi fu chi scrisse non essere stato quest'uomo abbandonato giammai dalla fortuna; e siffatte le condizioni dei tempi, quando morì, che avrebbe dovuto lasciar di sè fama illustre e gloriosa. Gli storici non sono d'accordo in questa sentenza. Alcuni lo dicono profondo politico; ed aggiungono, come non avesse pari la di lui ipocrisia; altri affermano, che non solo aveva saputo ingannare altrui, ma la propria coscienza pur anco, fino a prender modo e linguaggio di profeta. Alla sua preghiera infatti soleva dare un non so che di nuovo, di vago e d'inde-

finito, quasi tentasse viemeglio giustificare i modi straordinarj di possanza e di autorità; tanto da influire su quello stesso Thurloe, il quale più d'ogni altro aveva ben addentro penetrato nell'animo di costui, e che conosceva le virtù dei fanatici che lo corteggiavano, degl'imbecilli che non seppero mai comprenderlo e dei timidi, che, come sempre, sono eco di moltitudini oppresse e corrotte.

ATTO QUARTO

Pag. 90.

Sursi due volte a ridestar dell'Anglia
Le libere virtudi e il valor prisco.
Ad una gente querula, discorde
Il consiglio dei saggi io persuasi.

Le gare civili più non si manifestavano in palese, ed ogni tentativo di guerra pareva sospeso. La repubblica era nell'Inghilterra senza grave contrasto stabilita, ma la Scozia e l'Irlanda combattevano la potenza del nuovo Governo; e, comecchè ribelli fossero al primo Carlo, avevano serbata fede alla causa degli Stuardi e riconosciuta l'autorità di Carlo secondo. Se non che a quei regni non successe di mantener lungamente la propria indipendenza, e come prima lo loro forze si abbatterono nel valoroso esercito di Cromwell, furono da quel fortunato sottomesse e costrette all'obbedienza. Ma per tenersi strettamente a quello che più da vicino appartiene alla Scozia, è quì da notare come un sentimento di affetto verso gli Stuardi, fosse dalle sventure di Carlo ridestato nell'animo degli Scozzesi; i quali pensarono di far opera contro la gloria della propria nazione abbandonando all'odio del parlamento inglese quegl'infelici principi, e tenevano per cosa vile e riprovevole che un re scozzese esser dovesse giudicato in Inghilterra da una Corte di Giustizia, da essi

tenuta come tribunale non indipendente e straniero. Considerazioni tutte che aveano mosso Argyle a persuadere al parlamento la opportunità di mostrare in qual conto tenesse la regia dignità, e come ingiusta e vituperevole giudicasse la condanna di Carlo. Bene è vero che questa lodevole opera del Marchese non fu condotta con quel vigore che richiedevasi. Di che fanno fede pur troppo le parole che si adoprarono nella protesta recata a Londra, la debolezza delle quali attesta dell'incerto animo di chi le dettava, e della ondeggiante e dubbiosa politica seguita da coloro che alle sorti della Scozia erano preposti. Il Parlamento inglese accolse con disprezzo le scozzesi proteste; alle quali diè risposta, annunziando la eseguita condanna del re. Dopo il qual fatto non passò molto tempo che in Edimburgo si proclamò Carlo II, figlio del primo di questo nome. Ma assai cose mancarono che era necessario ordinare in favore della giustizia e della libertà. Contuttociò è fuor d'ogni dubbio, che sebbene Argyle avesse esercitato il potere nella Scozia, posta in servitù da Cromwell, è altresì vero che per ben due volte apertamente operò a favore degli Stuardi; vo'dirmi, che egli tentò d'impedire il supplizio di Carlo I; e che, lui morto, fece ogni sforzo perchè salisse il trono inglese Carlo II. Lo che se non vale a scusarlo della parte da lui sostenuta quando il Governo prese nome e forma di repubblica, basta a mostrare esser vero l'avviso di alcuni solenni istorici, i quali affermano com'egli fosse scelto quasi vittima ad espiare i falli dei Puritani e dei Presbiteriani di Scozia, che sotto l'usbergo del costui nome avevano arditamente condotto ogni loro conato.

Pag. 90-91.

Ancor nel petto
Amor ti ferve di una antica fola,
Che nei trivj argomento un dì facesti
Ai garriti del volgo?

Argyle avevasi in conto di uomo poco favorevole al nuovo ordine di cose, e per alcuno de'suoi nemici davasi in voce di avverso e temibile pel Governo. I più scaltri allora tra coloro che gli portavanoodio implacabile, chiedevano sommessamente che non rimanesse invendicata l'uccisione di Montrose e i falli degli Scozzesi. Ciò che successe loro felicemente. Perchè serbando Midleton chiusa nel petto l'ira lungamente nutrita contro quel regno infelice, e solo aspettando che una qualche occasione porgesse lui il destro di sfogare il suo maltalento in modo fiero e degno d'un suo pari, ei bramava una vittima illustre, e l'ebbe in Argyle; al quale fu forza soggiacere omai al proprio destino, per quanto agli amici di lui porgesse ajuto Carlo II, che pel mite suo animo desiderava salvare quell'infelice.

ATTO QUINTO

Pag. 100.

Osserva in queste
Carte che tu vergasti, ogni desire
Ogni opra tua legger mi è dato.

Si veda il Proemio, a pag. 13 in fine.

INDICE